

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
SANT'ARPINO - FRATTAMAGGIORE

BASILICA DI SAN TAMMARO
GRUMO NEVANO (NA)

CITTÀ DI GRUMO NEVANO
NAPOLI



SAN TAMMARO

**VESCOVO DI BENEVENTO
PATRONO DI GRUMO NEVANO, VILLA LITERNO
E DELL'OMONIMA LOCALITÀ PRESSO CAPUA**

**IL CULTO, L'ICONOGRAFIA
CATALOGO DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA**

a cura di
FRANCO PEZZELLA

con un saggio di
ANTONIO VUOLO

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO
————— 20 —————

SAN TAMMARO
VESCOVO DI BENEVENTO
PATRONO DI GRUMO NEVANO, VILLA LITERNO
E DELL'OMONIMA LOCALITA' PRESSO CAPUA

IL CULTO, L'ICONOGRAFIA
CATALOGO DELLA MOSTRA FOTOGRAFICA

A CURA DI
FRANCO PEZZELLA

CON UN SAGGIO DI
ANTONIO VUOLO

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

GENNAIO 2002
Grumo Nevano, Basilica di San Tammaro

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel./Fax 081-835.11.05 - Frattamaggiore (NA)

Questa pubblicazione
è stata realizzata con il contributo della
PARROCCHIA DI SAN TAMMARO
e del
COMUNE DI GRUMO NEVANO

PREFAZIONE

“L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Così ha detto Paolo VI (Evangelis Nuntiandi n. 41). Ed ecco, in queste pagine del carissimo Franco Pezzella, la figura e l’opera di un testimone che diventa maestro: S. Tammaro, primo evangelizzatore del territorio aversano, capuano, sannita.

Il lavoro deve contribuire a tenere viva la memoria del Vescovo Tammaro, discepolo di S. Agostino, che per primo trasmise la fede ai nostri padri e a trasmettere la memoria alle nuove generazioni.

Memoria da non intendere come semplice ricordo, ma come solenne momento di una continua presenza del Santo, che la Chiesa e il popolo hanno creduto essere esemplare maestro nell’annuncio del Vangelo.

S. Tammaro, pur avvolto nell’incertezza dei dati anagrafici, è all’inizio della storia cristiana della nostra gente. Ha ricevuto la fede, l’ha trasmessa e l’ha difesa contro il paganesimo imperante.

S. Tammaro è all’origine della nostra storia cristiana. E’ stato il primo evangelizzatore della nostra terra, avendo contribuito alla prima evangelizzazione con la “Parola” e il ministero apostolico.

Nella fraternità con i suoi undici compagni è un segno di comunione ecclesiale, incoraggiandoci a superare le divisioni e a dedicare risorse di uomini e di mezzi all’opera della nuova evangelizzazione.

Nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture, che la caratterizza - ha detto il S. Padre Giovanni Paolo II nella “Novo Millennio Ineunte” -dobbiamo affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più impegnativa ... riaccendendo in noi lo slancio delle origini e lasciandoci pervadere dall’ardore della predicazione apostolica, seguita alla Pentecoste.

Più di millecinquecento anni fa, S. Tammaro diede il via alla prima evangelizzazione. Oggi noi, in una profonda comunione di intelletto e di cuore, dobbiamo porre mano alla nuova evangelizzazione, per rifare il volto cristiano del nostro territorio e dare alle giovani generazioni la gioia e la speranza della fede.

Mi è caro augurare che la lezione fervida di questo testimone di santità sia “ascoltata” e raggiunga i fecondi risultati che l’infaticabile Franco Pezzella e il dotto studioso Antonio Vuolo si ripromettono.

Il libro ripropone al nostro popolo l’urgenza di quella santità “feriale” raccomandata dal Vaticano e riproposta nella “Novo Millennio Ineunte” di Giovanni Paolo II, “pellegrino di Santità”.

Compito primario di ogni famiglia e di tutti i credenti è di accompagnare i figli sulla via della santità, affinché, illuminati dall’intelligenza della fede imparino a conoscere e a contemplare il Volto di Cristo e a riscoprire in Lui la propria autenticità, identità e la missione che il Signore affida a ciascuno sull’esempio di S. Tammaro, nostro Patrono.

Grumo Nevano, 16 gennaio 2002

Solennità di S. Tammaro V.

ALFONSO D’ERRICO

SAN TAMMARO

UN ENIGMA TRA LEGGENDA E CULTO

ANTONIO VUOLO

E' noto che la Campania, nel più ampio contesto storico del Mezzogiorno medievale, fu un'area di particolare vitalità, testimoniata non soltanto dalle diverse componenti politiche, sociali e culturali in essa presenti, soprattutto tra l'VIII e il XII secolo, quanto anche dal cospicuo numero di culti di santi diffusi al suo interno. Tuttavia, rispetto ai pur intricati e complessi rapporti tra quelle componenti, in molti casi è invece dei culti che resta ancora da comprendere la dinamica evolutiva, al fine di identificare con precisione i tempi, i motivi e i modi che presiedettero alla loro nascita e alla loro diffusione. Spesso, infatti, si tratta di culti, per così dire, ad ampia circolazione, così da ritrovarsi attestati in più centri campani. Ciò ha prodotto commistioni nelle quali non è sempre agevole districarsi, anche perché sui relativi santi disponiamo, il più delle volte, solo di notizie leggendarie e contraddittorie, peraltro complicate dal fatto che per essi non di rado si rintracciano commemorazioni liturgiche diverse da luogo a luogo. A tutto ciò bisogna aggiungere la minore presenza, nel santorale della Campania altomedievale, dell'elemento indigeno rispetto a quello di importazione, che qui è molto più ricco, soprattutto di matrice afro-bizantina. Il che poi, non di rado, produsse negli agiografi campani, attivi tra il IX e il XII secolo, una sorta di esterofilia tale da indurre a qualificare come stranieri culti locali di cui si era evidentemente ormai persa la memoria delle origini ed ai quali, in questo modo, forse si dovette credere di garantire una maggiore autenticità e autorevolezza.

Questa tendenza si trova spesso connessa anche alla pia tradizione di un santo, o di un corpo santo, che una prodigiosa navigazione trasporta incolumi da terre lontane in qualche località della Campania. E, in proposito, già ho avuto modo, in altra sede, di indicare vari esempi, più o meno rapportabili al singolare *topos* della nave sfasciata o priva di qualsiasi armamento, che, tuttavia, riesce provvidenzialmente a porre in salvo il suo carico prezioso.

Tra i vari santi, che il santorale campano avrebbe acquisito in modo tanto spettacolare, si annovera Tammaro, secondo quanto si apprende dalla leggendaria *Passio* di San Castrese composta, con buona probabilità, tra l'XI e il XII secolo in ambito capuano. E' noto che questa, ambientata sul sottofondo di una presunta persecuzione scatenata dagli imperatori Valente e Valentiniano alla metà del IV secolo, presenta Castrese, Rosio, Prisco e Tammaro come vescovi africani, i quali, in quanto tenaci difensori dell'ortodossia, sono condannati a morire in alto mare insieme con altri otto compagni di fede: Secondino, Eraclio, Benigno, Elpidio, Marco, Augusto, Canione e Vindonio. Alla comitiva di questi dodici eminenti cristiani, chiede di unirsi anche un folto numero di fedeli, e così tutti vengono imbarcati su una nave in pessime condizioni, trasportata al largo e affidata alle correnti marine. Tuttavia la nave, invece di affondare, approda in Campania dove poi, in posti diversi, i dodici suddetti protagonisti della fantasiosa narrazione agiografica, risultano effettivamente oggetto di culto. In tal senso la *Passio* specifica che ciascuno di essi, dopo lo sbarco, fu condotto da un angelo in una località prescelta dal Signore, della quale però si tace il nome, tranne il caso di Castrese che si dice aver condotto vita eremitica nei pressi di *Suessa*, identificabile con l'odierna Sessa Aurunca. Seppure questa eccezione narrativa è comprensibile, tenendo conto che Castrese è il dedicatario dell'opera, tuttavia è strano non trovare specificata almeno la sede assegnata a Tammaro, dal momento che egli risulta l'unico, insieme al protagonista, ad occupare un posto di rilievo nella descrizione della prodigiosa navigazione. Il racconto, infatti, presenta Castrese nel ruolo primario di timoniere,

mentre affida a Tammaro quello altrettanto importante di vedetta, piazzando, perciò, l'uno e l'altro, rispettivamente, a poppa e a prua del misero battello. Questa singolare dislocazione lascerebbe, quindi, supporre che nel XII secolo ad entrambi i santi fosse riconosciuto, o si tentasse di assegnare, in Campania una sorta di patronato sui naviganti, del quale però non emergono tracce più consistenti. In realtà la *Passio Castrensis* assegna questo ruolo soltanto al suo eroe, indicando la chiesa a lui dedicata a *Suessa* come meta devozionale di tutti i marinai che sbarcavano sul prospiciente litorale. La stessa *Passio* spiega che questa singolare devozione era nata dalla provvidenziale intercessione di Castrese a favore di una nave che era sul punto di naufragare, essendo stata presa di mira dal demonio, in precedenza costretto dalla potenza del santo ad abbandonare il possesso di un uomo. Perciò poi l'equipaggio, dopo il miracolo, si era recato presso il santuario campano di Castrese per offrire i doni a lui promessi nel momento del pericolo.

D'altro canto, la valenza di protettore nautico potrebbe ricavarsi anche per San Tammaro, in base ad una *Vita* composta in suo onore, come dirò meglio in seguito, non oltre il XIII secolo. In essa si narra che il santo avrebbe placato una terribile tempesta, evitando così l'affondamento della nave sulla quale pirati pagani, forse Saraceni, lo avevano imbarcato insieme ad altri sventurati. Certo si tratta di una testimonianza molto meno esplicita dell'altra, di Castrese cioè, innanzitutto perché, in questo caso, ci troviamo di fronte ad un miracolo che vede tra i beneficiari del miracolo stesso il santo, poi perché la *Vita*, diversamente dalla *Passio Castrensis*, non indica per San Tammaro una specifica devozione da parte dei navigatori.

Tuttavia, non si può neppure escludere con certezza che questa devozione sia mancata, tanto più che, come vedremo, all'anonimo agiografo di San Tammaro non fu sconosciuta la figura del martire Erasmo di Formia, noto anche come protettore di marinai.

Proprio per verificare questo possibile influsso, mi sembra opportuno ripercorrere rapidamente la narrazione della *Vita Tamari*, visto che, peraltro, essa risulta ancora inedita e quindi meno studiata rispetto alla *Passio Castrensis*. Ma obiettivo di questo *excursus* sarà anche quello di mettere in luce i diversi riferimenti letterari e culturali finora trascurati della *Vita*, che il suo ignoto autore, secondo la tipica tecnica narrativa adottata dagli agiografi a corto di notizie sicure, mise insieme con spregiudicata fantasia, riuscendo però, in questo modo, solo a rendere ulteriormente confusa la già enigmatica figura del santo da lui celebrato.

L'inedita *Vita Tamari* si apre con la banale indefinitezza cronologica delle favole, presentando Tammaro come un nobile fanciullo romano vissuto in un contesto storico imprecisabile. «Erat quidam puer in civitate Romana ex nobilibus natalibus ortus, nomine Tamarus»: c'era una volta un ragazzo romano di nobile origine di nome Tammaro. Alla nobiltà delle origini, che sappiamo bene essere stato un ingrediente topico di tanti racconti agiografici, utile a porre meglio in risalto le successive umili scelte di vita dei singoli protagonisti, si contrappone subito, infatti, il desiderio del santo di voler attuare un'austera ascesi, sottolineata dall'artificio, altrettanto retorico, della precoce età nella quale egli manifesta questa sua scelta vocazionale. Pertanto si narra che il santo si era adeguato «ex utero matris suae», quindi fin dal concepimento, ad una rigida dieta alimentare e fin dalla nascita aveva attuato una puntuale «sequela Christi», rinunciando ad ogni legame mondano. Invano invitato dalla sua nutrice a desistere da questo rigido programma di vita, il giovane santo aveva deciso, infine, di abbandonare la propria casa, per porre così termine ai pettegolezzi di quanti interpretavano le premurose attenzioni della donna come illecite profferte amorose.

Tammaro giunge così a Pozzuoli dove, assistito da un angelo, è ospitato da un tal sacerdote Elia che da anni conduce una altrettanto severa vita eremitica in una grotta.

Dopo qualche giorno il pio uomo, avendo constatata la verace devozione del giovane, lo invita a pregare affinché la provvidenza divina gli mostri la sua effettiva destinazione. Allora Tammaro, sotto la guida di un angelo, si dirige verso il mare e si imbarca su una nave che lo conduce a Lucrino. Qui il ragazzo incontra gli eremiti Martellino, Pietro ed Erasmo e da quest'ultimo è invitato ad unirsi a loro. Tammaro resta quindi lì per tre anni, trascorsi i quali abbandona l'eremo e fa ritorno a Lucrino, per dedicarsi alla predicazione. Ma per questo motivo viene perseguitato ed è costretto a fuggire. Giunto in riva al mare egli si addormenta, risvegliandosi poi su una nave in preda a pirati pagani. Mentre Tammaro prega il Signore di salvarlo da quella pericolosa situazione, scoppia una furiosa tempesta che rischia di far naufragare l'imbarcazione, carica anche di altri prigionieri, tra i quali alcuni ladroni. La sciagura è tuttavia evitata, grazie alla già ricordata provvidenziale intercessione del santo, sicché la nave può approdare indenne a Sorrento. I naviganti, però, sono ricevuti con molta diffidenza dai maggiorenti della cittadina costiera. Costoro, infatti, bloccano gli stranieri nel porto e si recano dal loro *praesides* per decidere sul comportamento da adottare nei loro confronti. Nell'attesa, Tammaro, probabilmente insospettito da questa fredda accoglienza, convince i pirati a ripartire, ma prima li induce a riscattare i ladroni che, poi, invita, a loro volta, ad allontanarsi per evitare che, una volta scoperta la loro identità, possano essere giustiziati dagli abitanti del luogo. Intanto i maggiorenti sorrentini, tornati al porto ed avendo trovato soltanto Tammaro che si rifiuta di rivelare la sorte dei fuggitivi, lo minacciano di morte. Il giovane riesce però a porsi in salvo, imbarcandosi su un'altra nave, che messagli a disposizione dalla divina Provvidenza, lo riconduce in Terra di Lavoro, nella località ormai scomparsa di Casacellere, sita nell'agro di Aversa. Qui una vedova insieme con il figlio avvicinano Tammaro e lo invocano di far resuscitare un bue, che rappresenta la loro unica risorsa di vita. Essendo stata esaudita la preghiera, i due costruiscono una chiesa in onore di Tammaro, la quale dalla *Vita* è poi indicata come sede anche di altri analoghi prodigi da parte del santo, tanto da diventare il centro di un pellegrinaggio annuale da parte dei contadini del posto, i quale vi portano a benedire i propri buoi.

Tammaro poi prosegue il suo viaggio «per villas et provincias», compiendo numerosi altri miracoli di guarigione fisica e spirituale finché, per evitare di essere distolto dalla sua originaria vocazione eremitica, è trasportato da un angelo in una contrada deserta. Ma neppure qui egli riesce a vivere in incognito, poiché continua ad essere ricercato da «viduis et orphanis» che accorrono a lui per godere i benefici della sua taumaturgia.

Infine Tammaro, dopo aver vissuto lì molti anni, sentendosi ormai prossimo a morire, raduna i fedeli e li esorta a seguire i precetti divini, poi prega il Signore di chiamarlo a sé. Il corpo viene sepolto in una chiesa edificata per l'occasione in quel luogo e che l'agiografo indica, ancora al suo tempo, sede di molti miracoli.

Questa la trama della *Vita Tamari* che appare, in realtà, priva di qualsiasi valore documentario, in quanto elaborata sostanzialmente sulla base di luoghi comuni agiografici. Oltre ai due che ho già ricordato in precedenza, cioè la nobiltà della nascita e la matura perfezione del santo fin dalla nascita, c'è ancora il contrasto tra la spasmodica ricerca della *fuga mundi* e la carità verso il prossimo, che non permette al santo di realizzare appieno il suo proposito di vita. E ancora troviamo altri *topoi*, come, per esempio, i reiterati provvidenziali spostamenti angelici, che intervengono nei momenti di massimo pericolo. E ancora la taumaturgia di tipo evangelico, che definirei ad ampio spettro, in base alla quale il santo «vexatos a demonis liberabat, paraliticos curabat, cecos illuminabat, claudis gressum rendebat, multis loquelam atque diversas infirmitates corporis et anime per virtutem domini nostri Jesu Christi, crucis signaculo, sanabat suarum manuum impositione». Comunque, fra questi così generici interventi taumaturgici, spicca la già ricordata guarigione del bue. Si tratta, in realtà, di un

miracolo interessante, a mio avviso, perché permette di cogliere un aspetto più peculiare dell'antico culto di San Tammaro, quale il pellegrinaggio annuale alla chiesa sepolcrale del santo che, riconoscendo al santo stesso il ruolo specifico di protettore del bestiame bovino, lascia anche intuire che la devozione verso di lui in Campania dovette avere, nel corso del Medioevo, una particolare incisività in ambito rurale. Peraltro, la diffusione del culto di San Tammaro in questo contesto periferico, sembra ricavarsi dal fatto che proprio in questo contesto la *Vita* colloca lo svolgimento in prevalenza della vocazione eremitica del santo, del quale sottolinea anche la particolare attenzione verso i miseri che abitavano quest'area, allorché ricorda che Tammaro «effundebat [...] quicquid poterat et habebat pauperibus», ossia si prodigava per i miseri.

A parte i suddetti vari luoghi comuni, la *Vita* risulta anche imprecisa allorché pone a capo di Sorrento un *praesides*, mentre nel corso del Medioevo in questa città non si riscontra mai una simile carica. Inoltre è ancora qui da sottolineare che dalla *Vita* non si ricavano con precisione neppure le cosiddette coordinate agiografiche di spazio e tempo, ovvero gli elementi basilari che, secondo la celebre proposta metodologica del bollandista Ippolite Delehaye, permettono di enucleare, pur da un testo agiografico favoloso, almeno il profilo culturale di un santo. E va innanzi tutto notato, in tal senso, che la *Vita* si esprime in modo alquanto problematico circa la sede sepolcrale del santo, dal momento che la colloca in una non meglio identificabile «terra Nagritana in loco qui dicitur Bicanensis», presentata appunto come l'ultima dimora assegnata dal suo fedele angelo custode e, quindi, come la principale sede di irraggiamento del culto del santo. In ogni caso tale località è da porsi in Campania, giacché i segni della devozione verso Tammaro si registrano soltanto in questa regione, con particolare riferimento ai territori di Capua e di Benevento dove, rispettivamente, il 16 gennaio e il 15 ottobre se ne rintracciano le uniche testimonianze liturgiche. Peraltro, nell'area capuana emergono, come è noto, numerose chiese dedicate al santo.

Secondo l'erudito seicentesco capuano Michele Monaco, la chiesa sepolcrale di San Tammaro si sarebbe trovata nell'antico centro della diocesi aversana di Vico di Pantano, altrimenti detto Vico Feniculense, corrispondente all'attuale Villa Literno, che tuttora venera il santo come suo protettore. In effetti l'indicazione del Monaco potrebbe concordare con quella della *Vita*, supponendo che il *locus Bicanensis* da essa citata sia da leggere, piuttosto, come *locus Vicanensis*, tenuto conto che nel latino medievale dell'Italia meridionale fu molto comune lo scambio tra le labiali *b* e *v*. Molto più misterioso resta invece l'altro toponimo di «terra Nagritana» indicato dalla *Vita*, poiché non se ne trova alcun riscontro nella superstite documentazione campana. Tuttavia considerando sia la suddetta probabile identità tra il *locus Bicanensis* e Vico di Pantano, sia anche la maggiore persistenza del culto di San Tammaro in Terra di Lavoro, dove infatti il santo è ancora oggi venerato come protettore tanto dell'omonimo comune casertano di San Tammaro, quanto delle cittadine di Villa Literno e di Grumo Nevano, si potrebbe proporre - pur con molta cautela - di riconoscere nella *terra Nagritana* il *locus Narrectianum* che un contratto agrario, stipulato nel 1016 tra un tal Grimoaldo e il monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco, situa «in territorio liburiano». E tale identificazione sembra anche avvalorata dal fatto che il Capasso pose questo *locus Narrectianum* nel circondario di Vico a Pantano. D'altro canto tra *Nagritanus* e *Narrectianum* è impossibile stabilire quale sia stata l'esatta dizione, dal momento che di entrambi i toponimi abbiamo un'unica e distinta testimonianza documentaria. In ogni caso, l'eventuale alterazione di *Nagritanus* in *Narrectianum* o viceversa, non è difficile da prospettare, se si pensa che tanto la *Vita* quanto il contratto agrario risultano scritti in un latino molto corrotto.

Per quanto concerne poi la coordinata cronologica indicata dalla *Vita*, va detto appunto che in questo testo il *dies natalis* del santo, il giorno della commemorazione, è fissato al

26 gennaio, («*septimo kalendas februari*»), mentre, come ho già indicato, i documenti liturgici capuani e beneventani commemorano il santo, rispettivamente, il 16 gennaio e il 15 ottobre. Comunque questo tre date credo che si possano facilmente ridurre almeno a due, emendando il «*septimo kalendas februari*» della *Vita* in «*decimoseptimo kalendas februari*», così da giungere di nuovo al 16 gennaio. Si tratta in sostanza di supporre nel testo agiografico un banale errore di trascrizione, tanto più possibile considerando che l'opera ci è giunta in un'unica copia, nella quale si rintracciano anche altre imprecisioni linguistiche. Pertanto, correggendo nel senso suddetto il dato liturgico della *Vita Tamari*, si può credere che, con molta probabilità, essa sia stata composta nel territorio di Capua, sia perché, come ho indicato, è lì che la commemorazione di San Tammaro si trova fissata al 16 gennaio, sia perché a quest'area sono limitrofe le località di Pozzuoli, Lucrino, Casacellere e, se l'ipotesi di identificazione è esatta, anche Vico di Pantano, nelle quali la *Vita* stessa colloca le vicende e il culto di San Tammaro.

Per quanto riguarda l'epoca redazionale della *Vita*, di certo non può essere andata oltre il XIII secolo perché è quella l'epoca in cui fu esemplata l'unica copia superstite di questo testo. Per il termine *post quem*, un elemento di valutazione sembra potersi ricavare dalle differenti tipologie di santità assegnate a Tammaro dai due testi a lui più o meno relativi, quali sono appunto la *Vita* e la *Passio Castrensis*. In realtà, abbiamo visto che la *Passio* assegna al santo il ruolo di un vescovo africano, costretto ad abbandonare la propria terra per sfuggire ad una persecuzione anticristiana; la *Vita* invece presenta Tammaro come un giovane nobile romano che poi diventa eremita itinerante, combattuto tra la voglia di condurre una vita ascetica in solitudine ed il forte amore verso il prossimo. In un caso, quindi, ci troviamo dinanzi ad una tipologia martiriale, che risulta quella maggiormente caratterizzante l'intera produzione agiografica campana altomedievale, mentre l'altro caso offre un modello di santità laica, in sintonia con la rinascita della prassi eremitica, che con tensioni evangelico-pauperistiche e ansia eremitica, fu uno dei principali motivi della rinascita spirituale cristiana avutasi in Occidente tra XI e XII secolo. Sicché appare abbastanza probabile collocare la composizione della *Vita*, quindi il termine *post quem*, in questo stesso arco cronologico. Tale datazione sembra altresì confermata dal latino decadente usato dall'autore della biografia. D'altro canto, va osservato che le superstiti testimonianze liturgiche relative a San Tammaro, le quali non sono mai anteriori al secolo XI, lo ricordano non per le doti di asceta ma per il suo ruolo come *episcopus*, mostrando che nella devozione pubblica Tammaro restò caratterizzato non dal profilo agiografico espresso dalla *Vita*, bensì da quello delineato dalla *Passio Castrensis*. Con molta probabilità ciò dipende dalla maggiore fortuna goduta da quest'ultimo testo, il quale, seppure trasmesso da un'esigua e tardiva tradizione manoscritta, evidentemente grazie alla sua più pittoresca immagine della prodigiosa «nave dei santi», dovette colpire con più intensità la fantasia e la sensibilità religiosa dei fedeli, rispetto al racconto avventuroso, ma certamente meno straordinario della *Vita Tamari*.

La scarsa originalità di questa favolosa biografia, si ricava anche dalla sua probabile dipendenza dall'altrettanto leggendaria *Passio* latina di Erasmo di Formia diffusa già prima del IX secolo. Questo influsso, che finora non è stato mai rilevato, è suggerito anche da alcune analogie narrative che, seppure ambientate in contesti storici diversi, emergono tra la *Vita Tamari* e la più antica *Passio Erasmi*, come per esempio la brama, mai appieno soddisfatta, della vita ascetica e, soprattutto, gli spostamenti da un luogo all'altro sotto la guida provvidenziale di un angelo. Infatti il racconto della *Passio*, inizialmente ambientato ad Antiochia al tempo della persecuzione di Diocleziano, al pari della *Vita*, si apre mostrando che il protagonista, desideroso di ritirarsi a vita eremitica, è poi ben presto costretto ad abbandonare questo proposito per ubbidire al Signore che lo invita ad impegnarsi piuttosto nella predicazione per il prossimo. A causa

di ciò Erasmo è fatto prigioniero, è sottoposto a cruento torture, ma un angelo lo sottrae ai suoi carnefici trasferendolo a Lucrida, un posto effettivamente misterioso. La leggenda fa intuire trovarsi comunque in Oriente. Qui il santo è di nuovo arrestato e trasferito a Sirmio, sulle sponde dell'Adriatico, per ordine dell'imperatore, che tenta con ogni mezzo di strapparli alla fede cristiana. Da questa nuova prigionia Erasmo è ancora una volta salvato da un angelo, sotto la cui guida poi si imbarca a Durazzo su una nave che l'aspetta per condurlo a Formia, dove poi morirà.

Inoltre, a parte questi parallelismi narrativi, è opportuno ricordare che la *Vita Tamari* attesta, come già detto, anche una comune esperienza eremitica in territorio campano tra Erasmo e Tammaro. Ma l'influsso letterario dell'agiografia di Erasmo su quella di Tammaro, emerge anche da una interessante variante contenuta in una anonima e inedita *recensio* della *Passio Erasmi*. Infatti la *Vita* quando narra che il giovane Tammaro giunge a Lucrino sotto la guida di un angelo e lì si incontra con l'eremita Erasmo, sembra riecheggiare la suddetta versione della *Passio Erasmi* laddove essa, indicando lo spostamento di Erasmo a Lucrida per mano di un angelo, afferma invece che il santo «perductus est in civitatem Italiae Patriam, que a lacu Lucrino iuxta quem sita erat, alia nomina Lucrina nominabatur»: quindi per il fatto di trovarsi vicino al lago di Lucrino, si chiamava Lucrina. Come ha già rilevato la von Falkenhausen, verosimilmente l'autore di questa variante, non solo vi fu indotto dalla assoluta irreperibilità della cittadina di Lucrida nella toponomastica antica e medievale, ma dovette anche essere un abitante della Campania per conoscere così bene i luoghi. Peraltro, secondo la studiosa, la variante mirò anche a rendere «apparentemente più logica la promessa dell'angelo di condurre il martire in Italia», e, tuttavia, «rimane comunque il problema di come poi il santo sia poi tornato a Sirmio e Durazzo» da Lucrino. In proposito si può supporre che l'autore della *Vita Tamari*, forse anche lui colpito da tale incongruenza, abbia cercato di evitarla, sostituendo la città dalmata di *Sirmium*, indicata dalla *Passio Erasmi*, con la città di *Sirrentum*, più consona al contesto geografico campano del suo racconto.

Infine il nesso tra Tammaro ed Erasmo emerge a livello taumaturgico, perché ad entrambi i santi risulta essere stato riconosciuto il ruolo di protettore del bestiame bovino. Infatti, come per Tammaro, secondo quanto abbiamo già avuto modo di apprendere dalla *Vita*, si svolgeva in tal senso un pellegrinaggio annuale organizzato dai contadini campani della Liburia, così ho ritrovato che la popolazione rurale di Gubbio, fino all'età moderna ha riconosciuto a Sant'Erasmo la particolare funzione di «patronus ... contra morbos boum».

Questi vari punti di contatto rintracciati nella tradizione agiografica dei due santi, possono inoltre aiutarci a capire perché San Tammaro dal suo anonimo agiografo fu collegato, oltre che a Sant'Erasmo, anche ai martiri romani Marcellino e Pietro. Si tratta, probabilmente, di una commistione creatasi, direi, per induzione, dato che la suddetta coppia di martiri Marcellino e Pietro condivise con Erasmo lo stesso *dies natalis*, fissato, infatti, per tutti e tre al 2 giugno. Sicché il vescovo martire di Formia avrebbe finito per trascinare nel racconto agiografico di Tammaro i suoi compagni di liturgia. Tuttavia è possibile che la commistione si sia prodotta anche per altra via. Al riguardo bisogna tener conto che per il 16 gennaio - *dies natalis* di San Tammaro negli antichi calendari di Capua - i martirologi altomedievali per influsso, a quanto pare, del più antico Martirologio Geronimiano, dedicarono quel giorno a papa Marcello I, la cui celebrazione è invece il 7 ottobre. Questo spostamento ha comportato che il 16 gennaio papa Marcello I sia stato poi confuso o con la figura del proprio predecessore Marcellino, di fatto festeggiato il giorno prima, o con un Marcello vescovo, non altrimenti noto, ma sepolto a Roma. Tenuto conto di questo, non si può escludere che, sulla base della stessa confusione, l'anonimo agiografo di Tammaro abbia potuto poi realizzarne un'altra molto più grossolana, identificando il già bifronte Marcello-San

Marcello del 16 gennaio con il pressoché omonimo personaggio della più celebre coppia di martiri Marcellino e Pietro, festeggiata appunto il 2 giugno con Erasmo. E forse di questa trasposizione al 16 gennaio della coppia martiriale Marcellino e Pietro, si può trovare una traccia anche in una fonte liturgica della Campania medievale. Si tratta del martirologio del XII secolo scritto nell'abbazia beneventana di Santa Sofia e poi passato all'abbazia di Santa Maria del Gualdo a Mazzocca, presso Foiano Val Fortore, nell'alto Sannio, dove proprio per il 16 gennaio, prima della memoria di Marcello papa, si trova annotata la commemorazione di un non meglio specificato San Pietro martire.

Peraltro, è interessante ricordare che alcuni esemplari del *Martirologio Geronimiano* al 2 giugno, dopo i suddetti Marcellino e Pietro ed Erasmo, menzionano anche un tal *Thamatus*, detto anche *Tomathus* o *Humatus*. In realtà si tratta di un personaggio oscuro, ma si può supporre che proprio l'assonanza tra questo nome e quello di *Tamarus* abbia potuto favorire la nascita del nostro santo campano, il quale è del tutto ignoto nelle fonti liturgiche altomedievali. Inoltre, se con il Duchesne, si interpreta il nome di *Thamatus* come la corruzione della memoria dei martiri africani di Timidia, attestata dal calendario cartaginese al 31 maggio, potremmo avere un indizio non trascurabile per capire perché San Tammaro nella *Passio Castrensi* fu presentato come un personaggio di origine africana e anche per capire perché Tammaro, nella *Vita* a lui dedicata, fu associato ai tre principali santi del 2 giugno.

Comunque, per queste varie ipotesi che sono tutte di non facile soluzione, le stesse ci permettono di intuire, forse, alcuni dei percorsi mentali seguiti dall'anonimo agiografo di San Tammaro nel corso del suo lavoro. Resta fondamentale anche la più volte ricordata assoluta mancanza di tracce del culto di San Tammaro nelle fonti anteriori al Mille. Contro questo silenzio si potrebbe obiettare che il *Chronicon* di San Vincenzo al Volturno fornisce una attestazione del culto di San Tammaro già nel secolo VIII, visto che ricorda un atto di donazione fatto a quel monastero nel 778 dal principe di Benevento Arechi, donazione nella quale si citano alcune proprietà collocate «in vico qui dicitur ad Sanctum Tammarum» in territorio capuano. Ma a parte il fatto che si tratta di una traccia priva di altre conferme, è altresì vero che il *Chronicon vulturnense* fu composto tra l'XI e il XII secolo e che esso, al pari di altre cronache monastiche del tempo, mirò a legittimare il patrimonio fondiario del proprio cenobio, cercando di approfondirne il più possibile la memoria storica, e pertanto non si può essere certi dell'autenticità del citato documento. Sicura risulta invece la diffusione del culto di San Tammaro nell'onomastica e nella toponomastica campana tra l'XI e il XII secolo. Infatti due documenti di Gaeta del 1070 e del 1099 ricordano persone chiamate Temmarus che mi sembra una evidente variante di Tammaro, la quale compare ancora in un documento del 1129 emesso dal conte di Capua Roberto II, mentre una donazione del suo predecessore Roberto I del 1115 cita un villano di nome Tammaro, abitante nei pressi del fiume Volturno «in Ponticello, loco ubi dicitur Sanctum Tammarum».

Soprattutto quest'ultimo documento è un'importante conferma che il primitivo centro di diffusione del culto di San Tammaro è da individuare nel territorio campano della Liburia all'incirca intorno al 1000. Ciò, quindi, rende pressoché sicuro che fu da lì che poi quel culto si diffuse a Benevento, dove, peraltro, non prima appunto del secolo XI Tammaro si ritrova associato anche ad altri santi particolarmente venerati a Capua. In più casi infatti Tammaro appare unito, in documenti liturgici beneventani, ai santi Lupolo e Modesto il 15 ottobre e, una volta, il 14 ottobre, anche a Nicandro e Sinoto, dedicatari con lui di un altare. Queste infiltrazioni del santorale capuano in quello beneventano, oltre che alla normale circolazione di culti all'interno di una stessa regione, sono da porre più probabilmente in rapporto alla peculiare situazione politica determinatasi in Campania alle soglie del X secolo, quando il principato longobardo di Capua impose, per più di un secolo e mezzo, il proprio controllo al più antico ducato di

Benevento. Comunque, a parte Capua, sappiamo che nel corso del Medioevo Benevento assunse culti di santi anche da altre terre più o meno vicine, e che molti di essi poi, tra il Sei-Settecento, finirono per essere trasformati dagli eruditi di storia religiosa beneventana in antichi vescovi della loro città. Nel novero di questi santi rientra anche San Tammaro, rispetto al quale la pretesa origine locale ha forse trovato un appiglio apparentemente più convincente a Benevento, per il fatto che nel territorio beneventano scorre il fiume Tammaro. Infatti una tradizione attestata solo in età moderna, ha affermato che il santo omonimo, prima di diventare vescovo di Benevento, fosse stato eremita in una imprecisata località, sede poi di una chiesa in suo onore, posta lungo il corso di quel fiume, che così ne avrebbe ereditato il nome. Si tratta però di una tradizione del tutto infondata, infondatezza di marca campanilistica beneventana che si coglie senza troppa difficoltà, considerando che il nome del fiume Tammaro è attestato già nell'*Itinerarium Antonini*, redatto nei primi secoli cristiani.

Valutando nel loro insieme le osservazioni fin qui esposte, mi sembra emergere abbastanza chiaramente che l'anonimo agiografo di San Tammaro dovette trovarsi di fronte ad un santo dai contorni molto incerti. Tuttavia, proprio siffatta imprecisione dovette fornire allo scrittore l'alibi per poter rimescolare a suo modo le notizie reperibili sul santo, permettendogli così di aggiornarne l'immagine secondo i nuovi gusti agiografici, trasformando il santo da vescovo martire in un giovane eremita laico itinerante. Per capire meglio la tecnica di questa metamorfosi, è opportuno ricordare, con il padre Grégoire, che «la biografia agiografica non è strettamente "storiografica", perché la sua finalità non intende tramandare tutti i particolari di una esistenza: ma essa si configura piuttosto come presentazione di una personalità, di un personaggio, in cui un gruppo, una istituzione, un programma, vengono dimostrati e continuamente proposti all'intelligenza e alla fede». Ed in quest'ottica è ormai noto che, alla base della recente rivalutazione dei testi agiografici come fonti storiche, sta appunto anche la fluidità narrativa che caratterizza tale letteratura mediante il vasto reimpiego di espressioni stereotipe. Spesso, quindi, dietro la fissità di queste formule si nascono piuttosto i gusti religiosi e sociali dell'ambiente entro il quale ogni singolo testo è stato elaborato. In tal senso, perciò, l'agiografo di San Tammaro, allorché presentò il santo in veste di eremita, non fece altro che adeguarsi alla tipologia di santità più viva e consona alla sensibilità religiosa del momento. Ed infatti, non a caso, così come è stato rilevato da Andrea Vauchez, nell'area mediterranea, durante i secoli del basso medioevo, la perfezione cristiana venne a coincidere particolarmente con le mortificazioni connesse alla vita solitaria. Pertanto «distacco dai beni del mondo, rinuncia ai piaceri dei sensi, abbandono di tutta la propria volontà nell'aspirazione profonda dell'umiltà», insieme anche ad uno slancio caritativo ed assistenziale, divennero i criteri più usuali, tanto nella comune mentalità quanto in quella nel Papato, per riconoscere ad un personaggio, spesso laico, la fama di santità. Il Vauchez, inoltre, ha rilevato che l'affermazione di questa nuova tipologia di santità, comportò la parallela e progressiva decadenza della santità vescovile, che tanta fortuna aveva goduto, invece, nell'agiografia occidentale altomedievale fino alla riforma gregoriana, allorché la figura del santo vescovo si era affermata nel ruolo di difensore religioso e politico o di una singola *civitas*, o della più peculiare *libertas Ecclesiae*, minacciata dal potere politico. Pertanto, non è casuale che la *Vita Tamari*, con la sua preferenza per il modello eremitico, rispetto a quello episcopale della *Passio Castrensis*, testimoni anche questa evoluzione tipologica, seppure poi il racconto agiografico, privo di originalità, contribuisca ad ostacolare la ricostruzione della vera identità di Tammaro. D'altro canto, lo stesso stravolgimento tipologico più volte ricordato, è interessante perché indica che nei secoli medievali la devozione verso San Tammaro fu di tale intensità, da indurre a mantenere il profilo del santo sempre al passo con la moda agiografica. E ciò in sintonia con la complessiva

tendenza dell'agiografia campana medievale, la quale, sebbene a partire dalla fine del XII secolo si andò via via attestando su una linea conservativa, dando spazio soprattutto ai santi antichi, non assunse un atteggiamento di chiusura verso il nuovo.

D'altro canto, l'intensità devozionale verso San Tammaro, diversamente da quella per altri santi antichi continua tuttora, come dimostra questa felice iniziativa culturale che ci ha visto qui riuniti. Soltanto che oggi, diversamente dal lontano medioevo piuttosto che illuminare l'oscuro profilo di San Tammaro con una nuova agiografia, ci sforziamo di decifrare le poche e confuse superstiti testimonianze su questo santo, purtroppo però le domande restano, nel complesso, superiori alle risposte.

CATALOGO

FRANCO PEZZELLA

I - IL CULTO

- 1 - I luoghi del culto a San Tammaro*
- 2 - Le reliquie di San Tammaro a Grumo Nevano
- 3 - Il culto di San Tammaro a Benevento

II - L'ICONOGRAFIA

- 1 - L'iconografia di San Tammaro attraverso i secoli
- 2 - L'immagine di San Tammaro nell'iconografia popolare

APPENDICE

Tradizioni, rituali e folklore della devozione popolare

** La scheda relativa alla Basilica di Grumo Nevano è stata redatta da Bruno D'Errico.*

I

IL CULTO

1 - I luoghi del culto a San Tammaro

Luoghi di culto dedicati a San Tammaro sono attestati a partire dal XII secolo. Fatto salvo della dubbia autenticità di alcune fonti medioevali che riportano di una chiesa in onore del Santo eretta dopo la morte nel luogo del suo romitorio presso Benevento e di un analogo edificio che sorgeva nell'attuale territorio di Villa di Briano, una «ecclesia Sancti Tammari» è menzionata la prima volta in un documento del 1132, allorquando, come riporta una pergamena pubblicata dal Gallo nel *Codice diplomatico normanno di Aversa*, un certo Amerigo, ufficiale della milizia normanna di Aversa, donò alla badessa del Monastero di San Biagio di questa città, tre appezzamenti di terreno di cui uno sito «in territorio ville Grumi (...) in loco qui vocatur Piscina» confinante con una terra di proprietà della «ecclesia Sancti Tammari». Una località intitolata al Santo è tuttavia documentata in area capuana già un trentennio prima, nel 1115, in una donazione del conte di Capua, Roberto I, nella quale si cita un villano di nome Tammaro, abitante nei pressi del fiume Volturno «in Ponticello, loco ubi dicitur Sanctum Tammaram» (da identificarsi, con ogni probabilità nell'omonima località attuale).

Qualche decennio dopo, un altro documento, la *Bolla Cum ex injuncto* emanata da papa Alessandro III (1159-1181), datata 1 marzo 1173, c'informa dell'esistenza di una «ecclesia S. Tammari de monte», soggetta alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Capua Alfano (1163-1183), anche in Diocesi di Cales (Calvi).

Dal secolo XIV edifici di culto in onore del santo sono ricordati anche in diversi altri centri di Terra di Lavoro: oltre che nell'omonima località presso Capua, a Carinola, Sant'Andrea al Pizzone presso Francolise, Pontelatone, Casacelle, Vico di Pantano (ora Villa Literno), mentre, relativamente però alla sola Diocesi di Aversa, abbiamo notizie, dalle Sante Visite, della presenza di alcune immagini del Santo (che ne prefigurano la dedizione o quanto meno la condedicazione insieme con altri Santi) su alcuni altari nelle chiese di Carinaro (Sant'Eufemia), Trentola (Sant'Angelo), Frignano (Santi Nazzaro e Celso), Casapesenna (Santa Croce).

A Benevento antichi documenti liturgici ne associano, invece, il culto, e qualche altare, ai Santi locali Lupolo, Modesto, Nicandro e Sinoto.

In un saggio di prossima pubblicazione (*Casapascata: un antico casale di Aversa*) Bruno D'Errico rende noto l'esistenza di un documento nel quale si cita un «hortus S. Tammari» sito nei pressi del Lago in località Casapascata. Lo stesso Bruno D'Errico c'informa della presenza, all'interno del volume 976 dell'Archivio di Stato di Napoli, Fondo Monasteri soppressi, di una cartina topografica del 1714, relativa al Monastero di Santa Margherita, di Procida dove un appezzamento di terreno che si trovava nei pressi della «Marina di Ciraccio» era denominato S. Tammaro.

Per quando riguarda le reliquie del Santo, esse si conservano e si venerano oltre che a Grumo Nevano, Villa Literno e San Tammaro, nella Cattedrale di Benevento e nel Santuario di Montevergine.

SANTUARIO DI SANTA MARIA DI BRIANO

Villa di Briano (Caserta)



Il territorio di Villa di Briano, anticamente denominato dapprima con il toponimo *Ferrumanu* e poi con quello di Frignano Piccolo, accolse probabilmente il primo luogo di culto dedicato a San Tammaro nell'agro aversano. Il canonico Francesco Pratillo, nel tracciare in una sua nota opera storica i confini della Liburia (corrispondente grosso modo all'attuale provincia di Caserta e a buona parte della zona a nord di Napoli) accenna, infatti, anche ad una «Ecclesia S. Tammari» tra i pagi, le ville, le terre e le chiese che esistevano in questa porzione di Campania nel V secolo; e della cui esistenza egli era venuto a conoscenza - a suo dire - dalla disamina dei cedolari alto medioevali e dalla lettura di alcune scritture dell'epoca. Di questa chiesa si tace, tuttavia, nei documenti successivi. Ad ogni buon conto, il culto del Santo continuò nell'altra antica chiesetta di Santa Maria di Briano come attesta la presenza di un affresco con la sua immagine all'interno di una nicchietta che si osserva sul lato sinistro di chi entra in essa. La fondazione della chiesa risale sicuramente a prima dell'anno Mille, quando i più antichi documenti noti già ne registrano l'esistenza. Nel XIII secolo, con la decadenza di Briano, la chiesa restò lungamente abbandonata, tant'è che il feudatario dell'epoca, il Principe di Stigliano, dispose nel suo testamento che l'erede dovesse provvedere agli accomodi e a far costruire un'abitazione per due monaci ed un chierico. Agli inizi del Settecento la chiesa, diventata ormai una cappella campestre per la scomparsa del villaggio circostante, passò sotto la giurisdizione del parroco di Frignano Piccolo, come ancora si chiamava il vicino paese. La chiesa, attualmente Vicaria curata, offre, architettonicamente pochi spunti di riflessione: l'interno è costituito da un'unica navata che si chiude sul fondo con una piccola abside semicircolare a mezza cupola affrescata con la venerata immagine della Vergine in trono con il Bambino. Le pareti laterali sono tappezzate di altri affreschi, dei quali solo alcuni - e tra essi il riquadro con San Tammaro - di buona qualità, la più parte decisamente scadenti.

Bibl: E. QUARTO, *Cenni storici sulla chiesa di Maria SS. di Briano in Frignano Piccolo*, Aversa, 1925; G. CAPASSO - G. R. BRUNO, *Il Santuario della Madonna di Briano Leggenda-Storia-Folklore*, Miano, 1981; L. SANTAGATA, *Il Santuario della Madonna di Briano, Origine e Storia*, Marigliano, 1996.

BASILICA DI SAN TAMMARO

Grumo Nevano - Napoli (a cura di Bruno D'Errico)



Di una chiesa dedicata a San Tammaro in Grumo vi è menzione fin dall'anno 1132: «Terra ecclesie Sancti Tamari de eadem villa Grumi». Dall'elenco delle decime ecclesiastiche del XIV secolo conosciamo per questa chiesa i primi nomi dei cappellani (i parroci dell'epoca): Giovanni Lupulus (Lupoli) nel 1308-1310 e Giacomo de Filippo insieme con Francesco Ruffus (Russo?) nel 1324.

Dobbiamo giungere però al XVI secolo per conoscere qualche particolare dell'edificio sacro. Apprendiamo, infatti, dalla relazione della visita pastorale del vescovo di Aversa Fabio Colonna (1532-1554), il quale il 23 maggio 1542 visitò la chiesa, che l'altare maggiore era ornato con un quadro raffigurante la Pietà «cum figura pietatis». Inoltre vi erano altri quattro altari dedicati rispettivamente a San Tammaro, a Sant'Angelo, a Maria Regina (Reginis Marie) e a San Nicola. Esisteva inoltre una cappella, posta all'esterno della chiesa, dedicata a Santa Maria di Loreto che era amministrata da una confraternita.

Dalla visita pastorale del vescovo Pietro Ursino, effettuata il 13 ottobre 1597, risulta la costruzione di un altare dedicato al Rosario «recenti confecto» ed inoltre la presenza delle confraternite del Sacramento e del Rosario, oltre a quella di Santa Maria di Loreto. Del 1612 è la notizia della fondazione nella chiesa, da parte di un certo Giovanni Cristiano, di una cappella di famiglia dedicata a Santa Maria del Monte Carmelo, autorizzata con bolla vescovile del 2 settembre 1611.

Mancano particolari sulla struttura architettonica della chiesa come giunta fino alla fine del XVII secolo. Sembra certo che l'edificio insistesse nello stesso luogo dell'attuale. Secondo il Rasulo la chiesa aveva «per porta d'entrata l'attuale "porta piccola" della parrocchia, la quale testimonia la sua antichità dai marmi che fiancheggiano i suoi stipiti». Non credo che l'ipotesi del Rasulo sia giusta, da un lato perché la chiesa parrocchiale avrebbe avuto l'accesso su una strada che nel XVII secolo veniva denominata platea Cappelle (piazza, strada delle cappelle) mentre per lo stesso periodo è citata a Grumo pure la platea Sancti Tammari (piazza, strada di San Tammaro) che a maggior ragione doveva essere la strada o piazza sulla quale la chiesa parrocchiale aveva la sua porta di ingresso e, d'altra parte, la cosiddetta porta piccola della chiesa, pur essendo stata costruita insieme alla nuova chiesa all'inizio del XVIII secolo, può essere stata abbellita con marmi antichi provenienti dall'antico edificio abbattuto.

Nel 1677 «cinque Grumesi, animati da fervida divozione, si portarono in Benevento, e con calde raccomandazioni del Nunzio Apostolico di Napoli, ottennero nel dì 8 maggio

1677 delle preziose reliquie del Santo [Tammaro] dall'Arcivescovo, che furono dai medesimi trasportate in Grumo con grande giubilo ed allegrezza dell'intero popolo. Nel medesimo anno 1677 i Grumesi fecero fondere a proprie spese una magnifica statua del Santo di argento (...)». Alla fine del XVII secolo vi fu quindi un rilancio del culto di San Tammaro in Grumo, cosa che si può rilevare dalla maggiore frequenza con la quale i grumesi cominciarono da quel periodo in poi a battezzare con tale nome almeno uno dei figli maschi, a fronte dei pochissimi Tammaro registrati nei libri parrocchiali tra il XVI e XVII secolo. Ed il rilancio del culto si rifletté anche nella volontà dei grumesi «d'innalzare a proprie spese, concorrendovi il Municipio, una più vasta Chiesa, non essendo l'antica più adatta alla cresciuta popolazione, perché anche invecchiata e cadente».



Con generale parlamento tenuto il 28 marzo dell'anno 1700 i grumesi decisero la costruzione della nuova chiesa, ottenendo il regio assenso su tale decisione. Dai conti comunali dell'Università di Grumo è possibile conoscere, per pochi anni le spese erogate per la *fabbrica* della chiesa. Nel 1737 fu apposta sulla facciata la lapide contenente la dedica della chiesa al santo patrono, dedica dettata dall'illustre grumese Nicola Capasso. I lavori di completamento dell'interno dell'edificio furono ancora lunghi se si pensa che ancora nel 1750 si stava provvedendo alla fornitura dei marmi per l'altare maggiore.

La nuova chiesa, a croce latina, lunga circa 50 m, è sicuramente uno dei più begli esempi di stile tardo barocco che si può ammirare nel territorio a nord di Napoli. L'interno della chiesa è a navata unica affiancato da quattro cappelle sul lato sinistro e cinque cappelle sul lato destro. Ad esclusione della prima cappella a sinistra che presenta unicamente il fonte battesimale, la cui vasca è stata individuata come un marmo di origine atellana, tutte le altre cappelle sono munite di altare. Alcune di queste cappelle, erano state edificate da facoltose famiglie locali le quali oltre ad avere il privilegio di designare il cappellano che celebrava la messa, sostenendone tutti gli oneri connessi, utilizzavano il sottosuolo delle cappelle stesse per la sepoltura dei loro defunti. Nel Settecento sono citate nei libri parrocchiali la cappella di Santa Maria del Monte Carmelo della famiglia Cristiano, già eretta nella vecchia chiesa nel XVII secolo, la cappella di San Nicola della famiglia Cirillo, la cappella della SS. Annunziata della famiglia Gervasio, la cappella della B.V. dei Sette Dolori, o dell'Addolorata, della famiglia Capasso, nonché la cappella della famiglia D'Errico, dedicata a Sant'Aniello

(Sant'Agello), in ricordo della omonima cappella di padronato della stessa famiglia esistente, fino all'inizio del XVII secolo, nella piazza *de puczo vetere*, che è da identificare nell'attuale Corso del Giureconsulto unitamente a Piazza Capasso. Altre cappelle, all'interno della chiesa, erano assegnate a congregazioni laicali (mastranze, nel linguaggio settecentesco): nel Settecento sono citate la mastranza laicale del Purgatorio, che amministrava l'omonima cappella, la mastranza laicale della Concezione che pure doveva avere la sua cappella all'interno della chiesa, così come l'unica congregazione femminile esistente all'epoca, ossia il «monte delle Sorelle del Rosario». Esternamente alla chiesa erano state edificate invece le cappelle della Beatissima Vergine del Rosario, di San Tammaro, del SS. Sacramento e di Sant'Antonio di Padova, tutte amministrate dalle omonime congregazioni.

Lavori di rifinitura ed abbellimento alla basilica di San Tammaro, si sono succeduti nei secoli.

Ancora alla metà dell'800 il pavimento in lapillo della chiesa veniva sostituito da un pavimento in mattoni, mentre negli anni 20 del XX secolo si provvedeva a nuovi lavori di restauro, provvedendo il pittore Antonio Giametta da Frattamaggiore a dipingere alcuni affreschi, tra i quali i quattro del cosiddetto ciclo di San Tammaro. Ancora interessata da lavori, dopo il terremoto del 1980, ottenuta la elevazione a Basilica Pontificia minore, grazie all'interessamento del parroco, don Alfonso D'Errico, nel 2000 sono stati portati a termine i nuovi lavori di sistemazione ed attintatura della facciata.

Il ricco patrimonio artistico della chiesa comprende oltre che una interessante Madonna degli Angeli col Bambino di Marco Cardisco, un notevole affresco con Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe del pittore locale Santolo Cirillo ed una Gloria di San Tammaro di Paolo de Matteis, anche alcune statue lignee settecentesche di pregevole fattura tra le quali una Immacolata dello scultore romano Giovanni Antonio Colicci e la Sant'Anna e il San Gioacchino di Giuseppe Sarno.

Bibl.: Archivio Diocesano di Aversa, *Visite pastorali*, vol. I (1542), foll. 136r-136v; *Visite pastorali*, vol. III (1585-1603), foll. 453v-456r; Archivio di Stato di Napoli, Notai XVII sec., notaio Ottaviano Siesto, n. 884, prot. n. 1 (1612-1614), fol. 112v; P. CENTOFANTI, *Cenno storico di San Tammaro e suoi undici compagni*, III ed., Napoli 1899, pp. 35-36; *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Aversa 1990 (ristampa anastatica della edizione del 1927), p. 380; E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, pag. 77; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, a cura di M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, Città del Vaticano 1942, p. 243 e p. 254; F. PEZZELLA, *Immagini di memorie atellane*, in "Rassegna storica dei comuni", a. XX (n.s.) n. 74-75, luglio-dicembre 1994, pag. 48; B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in "Rassegna storica dei comuni", a. XXV (n.s.) nn. 92-93 (gennaio-aprile 1999), pagg. 22-28; F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in "Rassegna Storica dei Comuni", a. XXVII (n.s.), nn. 106-107 (Maggio-Agosto 2001), pagg. 1-20.

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA LIBERA E DI SAN TAMMARO San Tammaro (Caserta)



Il primo riferimento certo dell'esistenza di questa chiesa lo troviamo nei registri delle *Rationes Decimarum* della Camera Apostolica relative all'anno 1326, dai quali apprendiamo che in quell'epoca il suo beneficiario, l'abate de Antiniano, titolare di ben altre nove chiese, versava alla Chiesa di Roma per questa cappellania, una parte della somma di quattordici grana. Presumibilmente, però, la chiesa era molto più antica, edificata forse, secondo le ultime ipotesi, su una preesistente edicola o cappellina votiva eretta in onore dello stesso San Tammaro nella seconda metà dell'anno Mille e poi ampliata, dopo il 1309 dal conte di Altavilla Bartolomeo de Capua, logoteta e protonotario del regno angioino di Napoli al tempo di Carlo II e dal successore di questi, Roberto.



L'edificio, sopraelevato rispetto al piano stradale, presenta una facciata a salienti abbellita da una statua della Madonna col Bambino in braccio di scuola napoletana del Settecento e dalle immagini, in piastrelle maiolicate, dei Santi Michele e Tammaro. La cupola ha un rivestimento ad embrici maiolicati, mentre il campanile è a tre ordini con cupolino. L'interno si presenta con un impianto a tre navate, suddivise da quattro archi poggianti su relativi pilastri polistili, che confluiscono in un ampio e luminoso transetto. La navata centrale, separata dall'area presbiterale da un arco trionfale contornato da un finissimo cartoccio con festoni, è ricoperta da un cassettonato ligneo suddiviso in sedici riquadri di varie dimensioni, cinque dei quali occupati da altrettanti dipinti. Il dipinto

centrale raffigura la Madonna della Libera con San Tammaro e San Francesco d'Assisi, mentre i restanti quattro dipinti laterali rappresentano, invece, i profeti Isaia e Geremia, i re David e Salomone. Nella chiesa sono conservate, oltre ad alcune statue (tra cui quella del Santo Patrono) variamente databili ai secoli XVIII, XIX e XX, diverse altre tele di scuola napoletana.

Per il resto, l'interno colpisce per la bellezza dell'antico Altare Maggiore, e per la profusione degli stucchi decorativi, particolarmente curati nel transetto che ospita gli altari della Madonna del Rosario e di San Tammaro. Quest'ultimo fu costruito a spese dei fedeli prima del XVII secolo ed era curato, fino a che fu abolita, dalla Congrega del SS. Corpo di Cristo, la cui sede era attigua alla chiesa. Anticamente l'altare accoglieva una pala raffigurante San Tammaro, andata dispersa nell'Ottocento, forse per un furto, insieme ad un reliquario contenente un frammento della mascella del Santo. Attualmente la nicchia sovrastante ospita la settecentesca statua di San Tammaro e un'altra piccola reliquia del Santo. L'immagine del Santo ritorna, infine, nella bella vetrata che chiude la finestra che affaccia sull'abside, realizzata nel 1992 dalle maestranze della nota azienda Vetrate Artistiche Fiorentine di Sesto Fiorentino.

Bibl.: F. PROVVISIO, *La Chiesa di San Tammaro. Cenni storici* (dattiloscritto).

CAPPELLA DI SAN TAMMARO

Giugliano in Campania (Napoli), loc. Casacelle



Una cappella di ampie dimensioni, dedicata a San Tammaro, ancora in piedi ma attualmente impenetrabile per la folta vegetazione che l'avvolge, si trova all'interno dell'antica e abbandonata grancia di Casacelle, a due chilometri circa da Parete, in tenimento, però, di Giugliano, da cui dista, invece, poco più di quattro chilometri. Il borgo si svolgeva ai margini della via Consolare Campana, che, in epoca romana, staccandosi nei pressi dell'anfiteatro di Capua (oggi Santa Maria Capua Vetere), attraversava tutto il territorio della Liburia, per poi finire a Pozzuoli. Secondo le ipotesi più accreditate, Casacella o Casicella, come viene altrimenti denominata in alcuni documenti, deriverebbe da *casa Cereris*, toponimo col quale era indicato l'antico villaggio per la presenza di un tempio dedicato a Cerere, la dea romana delle messi.

La presenza di una comunità romana nella zona è, peraltro, documentata da una lapide, ivi rinvenuta e poi incastrata in un muro della grancia, dalla quale si rileva che tali M. Verrio e L. Ascanto eressero in quel luogo un sepolcro ai loro figli e ai loro liberti.

In ogni caso di Casacella si parla una prima volta in una donazione di Ludovico il Pio dell'anno 819. Nell'XI secolo, regnando re Roberto, ne fu Signore e padrone il barone Paolo Conti, vicario regio e capitano generale della Provincia di Terra di Lavoro. Ulteriori donazioni registrate in un documento del 1144 all'interno del cosiddetto *Codice di San Biagio*, e in un altro atto del 1269 reso noto dal Majorana, ne attestano l'esistenza nei secoli successivi.

La chiesa di San Tammaro è invece menzionata la prima volta nel 1308 nelle *Rationes decimarum*. Poco o nulla si sa del borgo e della sua chiesa nei secoli successivi se non che, sul finire del XIV secolo, appartennero a Gurello Origlia.

Con l'andar del tempo il borgo di Casacelle divenne grancia del Monastero di San Martirio di Napoli, i cui monaci vi possedevano una tenuta di ben 300 moggia di terreno. I religiosi dovettero però trascurare, e non poco, la manutenzione della piccola chiesa - la quale all'epoca ricadeva nel territorio di Parete - se il 19 gennaio del 1565, il Vescovo di Aversa Balduino de Balduinis, portatosi nella cittadina per una Santa Visita, nel verbale redatto in quella l'occasione, annotò, relativamente alla cappella, una dichiarazione del seguente tenore, che la dice lunga circa lo stato in cui si trovava: «... visitavit etiam ecclesiam sub vocabulo S. Tammari de Casacellula ... quam invenit cum portibus apertis et cum parte tecti discopertis ...».

Ciò nonostante i monaci ne mantennero il possesso ininterrottamente fino agli inizi dell'Ottocento, quando il Basile testimonia che Casacelle era ancora una grancia certosina. I documenti successivi attestano invece che nei primi decenni e almeno fin oltre la metà dello stesso secolo vi vantavano dei diritti alcuni preti di Parete. Nel Novecento il borgo, e con esso la chiesa hanno conosciuto il degrado più assoluto.

Bibl.: A. BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli, 1800; G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1856-58.

CAPPELLA DI SAN TAMMARO

Casaluce (Caserta), loc. Popone



Popone, una località ubicata a nord dell'attuale abitato di Casaluce, nell'agro aversano, era un antico casale, di cui oggi restano solo un rudere di forma quadrangolare (ritenuto dalla tradizione popolare un castello), ed un'antica chiesetta campestre dedicata a San Tammaro. Per le caratteristiche rurali che ancora li contraddistinguono i due edifici sembrano essere parte di una tipica masseria a corte ossia di una costruzione rurale chiusa, adibita ad ospitare uno o più nuclei familiari, trasformabile, in caso di necessità, in una sorta di fortezza pressoché inespugnabile.

Le prime notizie certe su Popone si riferiscono al 900: in quell'anno tale Ranaldo lo donò al Monastero di Montecassino; nel 1087 Riccardo II, venutone in possesso, lo passò al Monastero di San Lorenzo di Aversa. Con l'andar del tempo, pur microscopico, il piccolo abitato divenne feudo e concesso ai Rebursa, i quali schieratisi con Corradino nelle lotta di successione al Regno di Napoli, ne furono privati da Carlo I d'Angiò quando questi sconfisse il giovane principe tedesco nella battaglia di Tagliacozzo.

Nel 1363 il feudo fu comprato dal conte Raimondo del Balzo e donato ai Celestini; quindi da questi passò ad Antonello Petrucci, cui fu confiscato a causa del suo tradimento da Alfonso II d'Aragona, che lo donò ai Padri Olivetani di Napoli.

Nella seconda metà del Seicento Popone divenne di proprietà di Giovanni Carlo Casanova, poi del Monte dei Ruffi di Bagnara, e quindi del Duca d'Ascoli nell'Ottocento. Nel Novecento, specialmente perché sul finire del secolo precedente aveva ospitato un lazzaretto, fu completamente abbandonato dai già pochi abitanti.

Il culto di San Tammaro vi era stato introdotto probabilmente fin dalla venuta dei Benedettini notoriamente impegnati nella costruzione di cappelle rurali per incentivare, dopo la pace tra i Longobardi e i Bizantini, la nascita di nuovi nuclei di aggregazione sui territori da recuperare all'attività produttiva agricola nelle campagne lungamente abbandonate per le frequenti scorrerie degli eserciti di conquista. La piccola chiesetta funzionò con il titolo di Prepositura fino al Cinquecento.

Tuttavia, giacché Popone non riuscì mai ad essere una comunità piuttosto consistente dal punto di vista demografico, alla fine di quel secolo nell'ambito della riorganizzazione delle parrocchie ordinata dal Concilio di Trento, la Prepositura venne incorporata con quella di Santa Maria ad Nives della vicina Casaluce.

Una testimonianza in tal senso era ricordata in una iscrizione epigrafica, posta sul portale d'ingresso della chiesa, riportata in un fascicolo di appunti storici dal defunto parroco di Aprano, mons. Mugione.

La chiesetta, attualmente chiusa e abbandonata al suo destino, si presenta con un'unica navata lungo la quale ancora si indovinano i segni di tre altari.

I primi due, in marmo, erano secondo gli appunti del Mugione dedicati rispettivamente a San Tammaro, la cui figura affrescata lungo la parete risulta purtroppo scomparsa, e alla

Pietà, di cui ancora si nota l'affresco. Il terzo, in muratura, accoglieva l'immagine della Vergine tra due Santi, andato perduto. Un altro affresco, raffigurante la Crocifissione, grande quanto la parete, si conserva ancora sui resti di quello che fu l'Altare Maggiore.

Bibl.: C. DEL VILLANO, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Sant'Arpino, 1991.

**CHIESA DI MARIA SS. ASSUNTA
E DEI SANTI TAMMARO E MARCO
Villa Literno (Caserta)**



L'attuale chiesa parrocchiale, dedicata al culto congiunto della Vergine Assunta e dei Santi Tammaro e Marco, fu eretta agli inizi dell'Ottocento in luogo della vecchia parrocchiale, fondata in epoca imprecisabile nei pressi di un castello e per questo ricordata, dalle fonti cinquecentesche, con il titolo di Santa Maria del Castello. L'interno, preceduto da una facciata con due entrate affiancata da un campanile di stile rinascimentale, presenta una struttura a tre navate supportate da archi a tutto sesto; all'incrocio con il transetto si eleva una bassa cupola. Lungo le navate e il transetto si aprono numerose cappelle con statue dei santi titolari.

La cappella dedicata a San Tammaro è situata nella parte sinistra del transetto e accoglie su un altare, allocato a sua volta in una struttura a forma di tempio, la venerata statua del Santo Patrono, nel cui petto, all'interno di una finestrella, si conserva una reliquia. Questa è costituita da un pezzo dell'osso del braccio, e venne donata alla comunità liternese dalla Parrocchia di Grumo Nevano.



Bibl.: M. T. LAUDANDO, *“Motivi storici ed estetici del territorio”* di Villa Literno, Aversa, 2001.

CHIESA DI SAN TAMMARO

Ambatondrazaka (Madagascar)



Ultima in ordine di tempo dei luoghi di culto dedicati a San Tamaro è la chiesa parrocchiale di Ambatondrazaka, una cittadina del Madagascar a poco più di cento chilometri a nord della capitale Antananariva, e sede di una delle più antiche diocesi del paese africano. La chiesa realizzata in materiale locale con la copertura di lamiera di zinco sorge nel popolare quartiere di Anosindrafo a circa due chilometri dalla cattedrale. Lungo 25 m. e largo 10 m. l'edificio, a cui si affianca un campanile in ferro con relativa campana, una spaziosa sacrestia, l'ufficio del parroco ed una sala riunione, fu realizzato tra il 1990 e il 1992 grazie al contributo della comunità parrocchiale di San Tamaro di Grumo Nevano. Artefice del progetto fu il parroco attuale don Alfonso D'Errico, che avendo in animo da tempo la realizzazione di una chiesa dedicata a San Tamaro in un paese dell'Africa, trovò un appassionato assertore al suo progetto nel vescovo di Ambatondrazaka, Mons. Francesco Vollero, originario di Grumo Nevano. Dopo un incontro preliminare a Roma nell'ottobre del 1989 tra i due, l'anno successivo si dava inizio ai lavori portati a termine alla fine del 1992. Il 3 gennaio successivo la Parrocchia fu ufficialmente inaugurata con una Messa solenne celebrata da mons. Vollero, coadiuvato da P. Henry Joseph Ramasihariom, primo curato della Parrocchia.

2 - Le reliquie di San Tammaro a Grumo Nevano

Le prime reliquie di San Tammaro giunsero a Grumo Nevano per dono dell'Arcivescovo di Benevento nel lontano maggio del 1677 e sono quelle stesse che si osservano nella finestra posta al centro del busto in argento del Vinaccia.

Il 9 maggio di tre secoli dopo, in occasione della celebrazione del III Centenario della traslazione, l'attuale parroco, don Alfonso D'Errico chiese ed ottenne dall'abate del Santuario di Montevergine un'altra reliquia del santo là conservata.



La stessa è attualmente custodita in un piccolo loculo posto al centro di un reliquario a forma di braccio, in ottone e argento, realizzato dall'orefice napoletano Scotti.

L'uso di realizzare reliquari a forma di braccio, mano o piede si andò sviluppando già in epoca tardo medioevale ma è tuttora molto diffuso giacché questi esemplari, realizzati per lo più in argento e pietre, si prestano bene alla pratica di una antica consuetudine cristiana: il bacio delle reliquie.

Un'altra reliquia del Santo, la più grande, concessa dall'Arcivescovo di Benevento Mons. Carlo Minchiatti nel 1987, si conserva in un reliquario di bronzo dorato (*"l'arca aenea deaurata"* come si legge nel Breve di donazione), dono della comunità grumese residente negli Stati Uniti d'America.

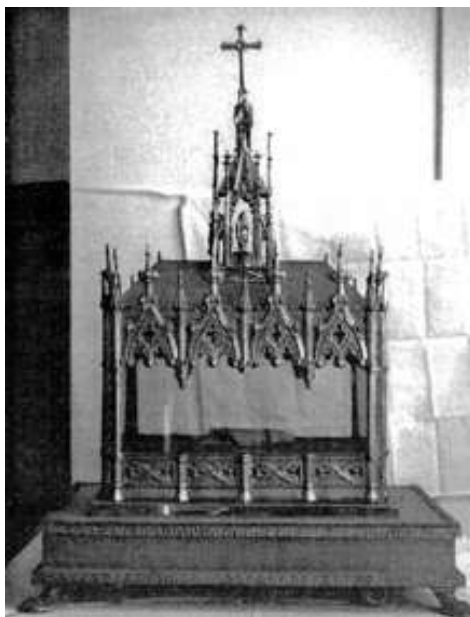
Il grande reliquario di stile gotico è stato ricostruito da un originale del XIX secolo dall'architetto napoletano Daria Catello, nota per essere stata l'artefice, tra l'altro, della bella statua in argento di San Costabile per la parrocchiale di Castellabate (SA), di numerosi oggetti d'uso liturgico (pastorali per i Vescovi di Pompei e Sorrento), nonché del restauro delle statue in argento dei Santi Felice e Paolino per la Cattedrale di Nola, di San Matteo per la Parrocchiale di Agerola, di sette busti nel Duomo di Napoli.

Il reliquario la cui tipologia ripropone, semplificandola, quella dei reliquari architettonici trecenteschi di marca francese detti *"chasses"*, ha la forma di un edificio ecclesiastico coperto da tetti a spioventi al centro del quale si erge un campanile a guglia.

Il corpo è aperto e solcato in tutta la parte superiore da dieci arcate cuspidate separate da sottili pilastri. Lungo la fascia inferiore si sviluppa una decorazione a transenna.

Il campanile è costituito invece da un'edicola aperta al cui interno è posta una statuetta raffigurante San Tammaro; l'alta guglia è sormontata dalla croce. La parte inferiore

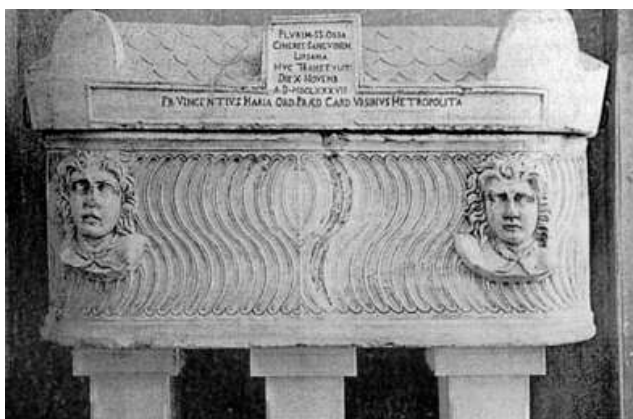
dell'edificio poggia su un basamento, sorretto a sua volta da quattro piccole sculture raffiguranti zampe di leone, lungo il quale, sia in alto, che in basso corre un fregio a girali vegetali.



Bibl.: P. CENTOFANTI, *op. cit.*; E. RASULO, *Storia di S. Tammaro e dei suoi undici compagni*, Napoli, 1947; Id., *S. Tammaro, Vescovo beneventano dei V secolo*, Portici, 1962; S. LANDOLFO, *Saggio storico di S. Tammaro Vescovo*, Frattamaggiore, 1973.

3 - Il culto di San Tammaro a Benevento

La notte di Natale del 1983, l'arcivescovo di Benevento, Mons. Carlo Minchiatti, annunciò ai fedeli riuniti in Cattedrale per la Santa Messa di mezzanotte, la riscoperta delle reliquie di San Gennaro e di altri Santi, tra cui San Tammaro. Esse erano state rinvenute appena una settimana prima, il 19 di dicembre, dal prof. Giovanni Giordano, presidente della Commissione diocesana per i Beni culturali, all'interno di una grande arca marmorea, un tempo sotto la mensa dell'Altare Maggiore, provvidenzialmente scampata, insieme con il prezioso contenuto, al bombardamento del 1943.



Le reliquie di San Tammaro erano contenute in una cassetta, appartenente ad un gruppo di venti e contrassegnata col numero nove, che reca, in caratteri epigrafici, distribuita su tre righe la seguente scritta:

RELIQUIAE S. TAMMARI
EPISCOPI BENEVENTANI EPIFANIJ

All'interno della cassetta, in seguito ricollocata insieme alle altre sotto il moderno Altare Maggiore, furono rinvenuti, coperti da una lamina plumbea, numerosi frammenti ossei. Concomitanti ricerche d'archivio permisero di appurare che, queste e le altre reliquie dei numerosi santi martiri e confessori rinvenute, erano state raccolte e colà fatte deporre dall'Arcivescovo di Benevento, il cardinale Pompeo Arrigonio, nel lontano 10 aprile del 1608. Qualche tempo dopo, il 10 novembre del 1687, al termine degli imponenti lavori di restauro che avevano interessato la cattedrale beneventana, dopo un'attenta ricognizione canonica, le reliquie erano state sistemate, per volontà del cardinale Vincenzo Maria Orsini (1649-1730), il futuro Benedetto XIII, nelle cassette e poi inserite nell'arca marmorea.

Una reliquia del Santo, proveniente da Benevento, si trova anche nel santuario di Montevergine, conservata in una teca d'argento che reca sul davanti la scritta:

S. TAMMARO V. E M.

dove la lettera M, che sta per Martire, è palesemente frutto di una confusione operata dall'anonimo artefice del manufatto.

Circa la presenza della reliquia nel Santuario avellinese, secondo il monaco Amato Mastrullo, autore di una fortunata cronistoria del Santuario di Montevergine, edita a Napoli nel 1663, essa vi sarebbe pervenuta, nell'anno 1156, insieme a quella di altri numerosi santi cari alla tradizione religiosa del Sannio, tra cui Barbato, Mercurio, Gennaro, Desiderio e Festo, quale dono di Guglielmo I detto il Malo, re di Napoli, in

ringraziamento della riconquista di Benevento dalle mani dell'imperatore greco Emanuele.

Bibl.: A. MASTRULLO, *Storia Sagra di Montevergine*, Napoli, 1663, pag. 44; P. SARNELLI, *Memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi della santa chiesa di Benevento*, Napoli, 1691, pag. 56; E. ISERNIA, *Storia della città di Benevento dalle origini al 1898*, Benevento, 1898; P. CENTOFANTI, *op. cit.*, pag. 35; R. BOCCARINI, *Culto di S. Tammaro in Benevento*, s.l., s.d.

II

L'ICONOGRAFIA

1 - L'iconografia di San Tammaro attraverso i secoli

L'iconografia di San Tammaro riconosce poche ma significative testimonianze: a partire dalla prima immagine fin qui nota, l'affresco emerso alcuni decenni orsono dal discialbo di una piccola nicchia posta sulla parete laterale sinistra del Santuario della Madonna di Briano nella località omonima.

Nel dipinto, datato alla seconda metà del XI secolo, il Santo è raffigurato nelle vesti di vescovo, con il volto caratterizzato dalla lunga barba e dai capelli bianchi, il gesto benedicente, il Vangelo nella mano destra, secondo un'iconografia che lo apparenta a numerose altre figure di Santi Vescovi, ma che lo connoterà costantemente, tranne che in rarissime occasioni, nei secoli seguenti: come nella cinquecentesca statua lignea che si conserva nella grande Basilica di cui è santo titolare in Grumo Nevano, nel seicentesco mezzobusto in argento di Giovan Domenico Vinaccia appartenente alla stessa Basilica, nella settecentesca statua lignea e nella grande tela della Chiesa a lui dedicata nell'eponima località presso Capua, nella pala d'altare del De Matteis per l'Altare Maggiore della Basilica grumese; O, ancora, come negli affreschi novecenteschi del Giametta che narrano di alcuni episodi della sua vita lungo le pareti absidali della stessa Basilica, negli affreschi più recenti di Vincenzo Luigi Torelli per la chiesa dell'Assunta a Villa Literno, nella tela di Fra Stefano Macario, sempre per la Basilica di Grumo Nevano. Altre volte il Santo è rappresentato in compagnia di una mucca o un bue come nella cinquecentesca pala d'altare del raro pittore fiammingo Abraham Vinx che si conserva nella Pinacoteca Vescovile di Aversa o nel busto ligneo di Villa Literno, maldestra copia di un più antico simulacro risalente al Cinquecento andato perso, alcuni decenni fa, in seguito ad un furto.

In ogni caso, tra costanti iconografiche e rari tentativi di vestirle di accenti narrativi, le immagini di San Tammaro, nate ora per decorare gli altari, ora solamente come immagini devozionali, ci restituiscono una figura pervasa da una suggestiva ieraticità, cui vanno assegnati, dalla devozione popolare speciali, valori protettivi e potenti virtù taumaturgiche.

SCUOLA CAMPANA DELL'XI SECOLO

San Tammaro, affresco

Villa di Briano (Caserta), Santuario della Madonna di Briano

L'affresco conservato nel Santuario di Santa Maria di Briano, nell'agro aversano, è databile, sulla scorta di una data ora scomparsa ma letta da alcuni testimoni presenti alla sua scoperta, nell'anno 1070. In quasi contemporaneità, quindi, con gli affreschi della basilica capuana di Sant'Angelo in Formis: con i quali il dipinto condivide peraltro, a prescindere dall'autenticità o meno della presunta data di esecuzione, gli stilemi della pittura bizantina. Se è vero, infatti, che il volto angoloso, le lumeggiature bianche in prossimità delle pieghe della fronte, la stilizzazione triangolare del naso, ed ancora, i pomelli realizzati con brevi tratti paralleli, la bocca piccola e carnosa, il collo tornito e le spalle cascanti denotano una certa sapienza costruttiva e un forte desiderio (specialmente nella fronte aggrottata) di rendere espressiva l'immagine caricandola di un'intensa forza spirituale, è pur vero che tali elementi testimoniano una buona conoscenza, da parte dell'anonimo affrescante di Briano, della corrente artistica bizantina.

Per il resto, il dipinto, posto sulla parete sinistra della chiesa all'interno di una nicchietta che doveva essere l'antico fonte battesimale, ci propone un'immagine di San Tammaro (identificato come tale anche grazie all'iscrizione mutila S/TA/M tracciata a destra della testa) dove il Santo, alla pari delle immagini coevi, ha il capo cerchiato da un nimbo, costituito da una fascia giallo ocre, e la chierica incorniciata da folti capelli. Al di sopra della tunica rossa il Santo indossa una casula dello stesso colore con fasce crucigere bianche. Con la sinistra regge un libro chiuso, del quale s'intravede la coperta giallognola con decorazioni a palline bianche sui bordi, mentre con le lunghe dita della mano destra accenna ad un gesto di benedizione.



Bibl.: E. RASULO, *S. Tammaro Vescovo Beneventano del V secolo*, Portici, 1962, pag. 53; F. PEZZELLA, *La più antica immagine di S. Tammaro risale al 1070*, in Aversa sette Supplemento al numero domenicale di Avvenire del 10/9/2000, pag. 3.

ABRAHAM VINX (Amburgo 1580-Amsterdam 1621)
Madonna col Bambino ed i Santi Biagio e Tammaro olio su tela, 190x147
Aversa (Caserta), Pinacoteca del Seminario

La tela in oggetto è l'unica immagine sopravvissuta, insieme all'affresco di Villa di Briano, di una consistente serie di testimonianze pittoriche su San Tammaro, che attestano la diffusione del suo culto nella diocesi di Aversa nei primi secoli del Millennio.



Le fonti cinquecentesche (Sante Visite dei Vescovi Balduino de Balduinis, 1560, e Pietro Ursino, 1597) segnalano, infatti, antiche raffigurazioni ad affresco di San Tammaro a Villa Literno (di cui il Santo è Patrono), nella chiesa principale dedicata all'Assunta, dove sul muro retrostante l'Altare Maggiore e sull'Altare della Madonna di Loreto il Santo era dipinto in venerazione della Vergine Maria in compagnia rispettivamente di San Marco e San Donato; a Carinaro, dove la figura di San Tammaro si poteva ammirare, unitamente a quelle di altre figure di Santi, affrescata sulle pareti della locale chiesa di Sant'Eufemia; ed, ancora, a Trentola, nella vecchia chiesa di Sant'Angelo, e a Frignano, nella chiesa dei Santi Nazario e Celso, dove l'altare era decorato «cum figuris eiusdem ac D. Mariae et sancti Francisci in muro depictis rudi manu».

Un altare dedicato a San Tammaro era pure nella chiesa della Croce in Casapesenna, mentre la Chiesa di San Marco di Villa Literno ne conservava, secondo la tradizione, il corpo. L'immagine di San Tammaro ritornava poi, talvolta, insieme con altri Santi, nelle pale tardo cinquecentesche e seicentesche, su diversi altari della diocesi. Da uno di questi proviene probabilmente la pala della Vergine con i Santi Biagio e Tammaro (e non Cornelio come altrimenti riportato dagli estensori di alcune Guide di Aversa) che qui si presenta, attualmente conservata nella Pinacoteca del Seminario di questa città. La composizione, di cui non è stato finora possibile reperire notizie certe sulla provenienza (secondo l'attuale parroco di Grumo, don Alfonso D'Errico, provrebbe dalla chiesa avversana di Santa Maria la Nova) e sulla committenza, si avvale di una presentazione pienamente frontale, austeramente priva di effetti. Al centro del dipinto, sovrastata da un tendaggio sorretto da puttini è la Madonna, con in braccio il Bambino che reca in mano una rosa: ai suoi piedi genuflessi si osservano San Biagio e San Tammaro. I due Santi, identificati dai rispettivi attributi iconografici (il pettine da cardatore per San Biagio, la

mucca per San Tammaro) sono vestiti entrambi con veste bianca, piviale e mitria rossa e sono rappresentati nell'atto di intercedere presso la Madonna per la guarigione di un bimbo, rappresentato in basso a destra nelle braccia della madre. Circa l'utilizzo di una mucca o un bue quale attributo iconografico di San Tammaro, esso origina da una pia e antica leggenda, nota a Villa Literno, Grumo e nel paese eponimo presso Capua (in tutte le località cioè che lo hanno come Patrono), la quale riporta che il Santo, appena giunto in Campania in seguito alle persecuzioni dei Vandali, si rese protagonista di un miracolo strepitoso. Narra dunque la leggenda che San Tammaro, passando un giorno nei pressi di una misera abitazione fu richiamato dal pianto disperato di alcune persone. La famiglia che abitava quel tugurio era piombata nella povertà più assoluta per l'improvvisa morte del suo unico mezzo di sostentamento, una mucca. Fu così che San Tammaro, fattosi consegnare un lenzuolo tagliò la bestia in pezzi e ve l'avvolse. Dopo aver elevato una preghiera a Dio guardò la mucca che subito balzò in piedi con grande sollievo di suoi proprietari. Nella versione di Villa Literno la leggenda riporta che, contestualmente al miracolo del bue, sulla sommità di un muro comparve una croce; quella stessa tuttora visibile in un cortile della cittadina, riferibile, probabilmente, ad un edificio religioso abbandonato. La tela aversana risulta firmata da Abraham Vinx, un artista fiammingo documentato a Napoli tra il 1600 e il 1606.

Bibl.: F. PEZZELLA, *Presenze fiamminghe nella pittura cinquecentesca ad Aversa e dintorni*, in "... consuetudini aversane", n. 51-54 (Nov. 2000 - Apr. 2001), pp. 36-47, pag. 43.

IGNOTO SCULTORE CAMPANO DEL XVII SECOLO

San Tammaro, legno policromo, h. 170

Grumo Nevano (Napoli), Basilica di San Tammaro

Secondo un'antica tradizione riportata dal Centofanti, prete grumese autore alla fine dell'Ottocento di uno studio apologetico sul Santo, i suoi concittadini avrebbero scelto San Tammaro come loro principale Protettore nella seconda metà del XVII secolo. Molto probabilmente, però, questa data si riferisce invece - come osserva il Rasulo in un saggio successivo - al riconoscimento ufficiale, da parte dell'autorità diocesana, di tale patrocinio, molto più antico. D'altra parte, come abbiamo visto, una chiesa dedicata a San Tammaro, indicativa della presenza del culto già in epoca remota, è documentata a Grumo fin dal 1132.

Tornando alla metà del XVII secolo, il Centofanti ci informa che, in previsione dell'elevazione di San Tammaro a Patrono, i grumesi per dare una forma concreta alla propria devozione fecero scolpire una statua di legno del Santo. Quella stessa che, benché non conserva appieno lo stile ed il carattere del suo tempo per essere stata restaurata più volte, si osserva tuttora nella terza cappella a sinistra, espressamente dedicata al Santo nel 1877 in occasione del II Centenario della traslazione delle reliquie da Benevento e in ringraziamento della liberazione dal colera.

Il venerato simulacro rappresenta San Tammaro a figura intera, in età matura, nelle fattezze di un vescovo di origine mora, con la barba e lo sguardo nobile e severo. Rivestito dei paramenti episcopali (camice con cingolo, piviale e mitria) il Santo è colto nell'atto di benedire con la mano destra mentre con la sinistra mantiene il pastorale ed un libro. Sullo stesso lato, appiccicato con la mano ad un lembo del suo piviale, è un fanciullo, simbolo del popolo grumese, il quale, al di là della valenza metaforica,

costituisce un gustoso inserto - quasi una sorta di figura presepiale di formato gigante - che integra con la sua carica popolarasca la venustà dell'insieme.



Per il resto, di fattura non eccelsa, ma opera di sicuro e collaudato mestiere, la statua, che poggia su una base lignea, si presenta imponente, con una linea tesa ed alquanto rigida che non lascia spazio ad eccessivi virtuosismi plastici.

Bibl.: P. CENTOFANTI, *op. cit.*, pag. 35; E. RASULO, *Storia di Grumo ...*, *op. cit.*, pag. 77.

GIOVAN DOMENICO VINACCIA
(Massalubrense, Napoli, 1625-Napoli 1695) Busto di San Tammaro,
argento, h cm. 150 Grumo Nevano (Napoli), Basilica di San Tammaro



La maggiore testimonianza artistica e culturale della devozione collettiva del popolo grumese verso il suo Santo patrono è costituita dal bel busto in argento di San Tammaro che, benché di pertinenza della Basilica a lui dedicata, si conservava fino a poco tempo fa, in ossequio ad un'antica tradizione, presso le suore del Monastero di San Gabriele, salvo che nel periodo strettamente necessario alle annuali celebrazioni patronali quando era portato nella chiesa parrocchiale. A questo busto, pervaso da una suggestiva ieraticità, sono, infatti, assegnati, dalla devozione popolare, speciali valori protettivi, come ad una sorta di amuleto cui ricorrere per sventare le imprevedibili calamità naturali o le incontrollabili cattiverie degli uomini, Il Santo vi si vede effigiato barbuto, con il volto altero e il gesto benedicente. Sul camice indossa un piviale, riccamente decorato con motivi fitomorfi, fermato sul petto da un fermaglio al cui interno, in una finestrella, sono conservate alcune reliquie. Opera eccezionale nella quale sfruttando anche le più fievoli tonalità delle ombre l'autore riesce ad imprimere all'argento quasi una vigoria pittorica, la statua, priva di marchi, risulta, dai documenti, essere di mano dell'argentiere, scultore e architetto sorrentino Giovan Domenico Vinaccia, personalità di spicco nell'ambiente artistico napoletano del tardo Seicento. Una polizza di pagamento dell'antico Banco dei Poveri di Napoli, ritrovata e pubblicata dal Rizzi nel 1984 registra, infatti, che l'1 ottobre del 1677, l'artista riceve da tale Giuseppe Cantiello ben quaranta ducati «... a compimenti di ducati 80, in conto della statua d'argento e sua manifattura del glorioso S. Tambaro che sta facendo per servizio del Casale di Grumo Nevano». Don Pietro Centofanti riporta che la statua fu fatta fondere dagli amministratori del casale, allorquando cinque devoti cittadini, l'8 maggio del 1677, erano riusciti ad ottenere mercé l'intervento del Nunzio di Napoli, alcune reliquie del Santo dall'Arcivescovo di Benevento, dove il santo era morto mentre esercitava le funzioni di vescovo. Il Centofanti riporta anche - in palese contrasto però con il documento da noi riportato secondo cui nell'ottobre del 1677 la statua era ancora in corso di opera - che la stessa fu invece portata in processione, con grande concorso di popolo e clero, da Frattamaggiore (dov'era stata depositata) a Grumo la terza domenica di settembre di quell'anno. Di certo si sa invece che la statua, per voto unanime della

cittadinanza fu restaurata nel 1927 dal famoso argentiere napoletano Vincenzo Catello che provvide, altresì, all'aggiunta della base e ad allungare di circa venti centimetri la parte inferiore del manto. Il candeliera, che si osserva nella parte inferiore, è, invece, come c'informa una scritta che si legge lungo un nastrino, un'aggiunta del 1863.

Quanto all'autore del manufatto - il Vinaccia - in questa sede ci limiteremo solo a ricordare che egli è l'autore, tra l'altro, oltre che di numerose altre statue sparse in diverse chiese dell'Italia meridionale, del paliotto d'argento per l'Altare Maggiore della Cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli, la cui realizzazione segna a Napoli quella svolta che, per dirla con l'Hauser, portava dal «barocco massiccio, statuaria, realisticamente corposo, ad un'arte decorativa da virtuosi, piccante, delicata, nervosa».

Bibl.: P. CENTOFANTI, *op. cit.*, pag. 36; A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, Torino, 1964; V. RIZZO, *Scultori della seconda metà del seicento*, in *Seicento napoletano*, Milano, 1984, pp. 407- 408, doc. 3; F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte ...*, *op. cit.*, pp. 9-10.

PAOLO DE MATTEIS
(Piana del Cilento, Salerno, 1662- Napoli, 1728)
Apoteosi di San Tammaro, olio su tela, cm. 250x170
Grumo Nevano (Napoli), Basilica di San Tammaro



L'opera, che avuto in passato una serie di diverse attribuzioni, va restituita, sulla scorta della scritta che si legge in calce al dipinto in basso a destra (*Paulus de Mattheis/p. (inxit) 1706*), al versatile pittore cilentano. Invero, secondo quanto si leggeva in un antica platea andata poi dispersa (comunicazione orale dell'attuale parroco don Alfonso D'Errico), il dipinto era stato commissionata dalla municipalità del tempo, già nel 1705, a Luca Giordano, ma per l'improvvisa morte, nello stesso anno, del celebre pittore napoletano, era stato poi portato a compimento, dopo le insistenti preghiere degli amministratori, dal De Matteis, che del Giordano fu, com'è noto, assieme al De Mura, l'allievo più valente. Nel percorso artistico del pittore il dipinto si colloca nel momento della sua maggiore affermazione, quando, di ritorno da Parigi - dove fu presente, secondo il De Dominici, tra il 1702 e il 1705 su invito del Conte di Etrères e per volere del Delfino di Francia - fu chiamato a dipingere per il Monastero di Montecassino. Nella composizione, armonica nella disposizione delle figure, dolce nel colorito, San Tammaro, alquanto invecchiato, vestito di uno splendido piviale descritto con accurata minuzia, è trasportato, adagiato su una densa nube, da svolazzanti Angeli verso la gloria dei cieli.

Ai piedi del Santo, sulla sinistra s'intravede un paesaggio marino solcato da un'imbarcazione, sulla destra una città con l'entroterra animato da una coppia di buoi e da una figurina: elementi figurativi chiaramente allusivi al leggendario arrivo di San Tammaro e dei suoi undici compagni vescovi sul lido di Castelvolturmo nel primo caso, al noto miracolo del bue risuscitato nell'altro.

Bibl.: F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte ...*, op. cit., pp. 10-12.

IGNOTO SCULTORE CAMPANO DEL XVIII SECOLO
San Tammaro, legno policromo, h. 180
San Tammaro (Caserta), Chiesa di San Tammaro



San Tammaro è il Santo Patrono della località omonima, indicata da un'antica ma incontrollata tradizione come luogo di morte del Santo. Pare anzi, secondo alcuni autori, che la cittadina, già *vicus* di Casilino, il porto fluviale dell'antica Capua, abbia assunto tale denominazione proprio per questa ragione. Molto più verosimilmente il toponimo origina invece da uno dei più antichi insediamenti ecclesiali della zona che i cittadini del luogo avevano dedicato al Santo in considerazione del fatto che egli era stato uno dei primi diffusori del cristianesimo nella piana del Basso Volturno. Tuttavia, a dispetto di una così nobile tradizione, già a partire dai primi anni del '600, il culto del Santo titolare è andato via via scemando nel tempo a favore di quello della Madonna della Libera. Sicché, a parte la titolarità della chiesa, inficiata peraltro dal convincimento dei più di una dedicazione di essa alla Vergine, viepiù per l'assenza di una reliquia, oggi l'antico culto per San Tammaro si estrinseca quasi esclusivamente intorno ad una statua; quella stessa che si custodisce in una nicchia posta sull'altare di destra del transetto. Il Santo è raffigurato, come di consueto, con i paramenti vescovili mentre è in atto di benedire. La statua sostituisce un dipinto raffigurante lo stesso Santo andato perduto, insieme con una reliquia della sua mascella, forse per trafugamento, alla fine dell'Ottocento.

La scultura, di buona fattura, è ascrivibile all'ambito culturale di Giacomo Colombo per gli stringenti rapporti stilistici che l'accomunano con gran parte della produzione nota dello scultore veneto-napoletano. Al suo modo di scolpire sembrano, infatti, ispirarsi il modellato della testa, la positura delle mani nonché l'intensa resa espressionistica del volto, contrassegnato da una folta barba nera lavorata a traforo.

Bibl.: F. PROVVISIO, *op. cit.*, pag. 4.

IGNOTO PITTORE CAMPANO DEL XVIII SECOLO
Gloria di San Tammaro, affresco
Grumo Nevano (Napoli), ex Congrega di San Tammaro



L'ex cappella della Congrega di San Tammaro, pur essendo stata trasformata in un deposito, conserva ancora, al suo interno, gran parte degli affreschi che la decoravano, e tra essi questa bella Gloria del Santo.

Opera di un anonimo artista napoletano settecentesco la cui tavolozza appare ancora fortemente intrisa di luminosità giordanesca, questo affresco adorna, unitamente a due riquadri con Angeli che mostrano i segni dell'autorità vescovile di San Tammaro, la volta dell'ex cappella.

Al centro di una raffinata trama decorativa l'affresco ci ripropone, con una più moderna sensibilità profana, la figura del Santo così come l'aveva realizzata un cinquantennio prima il De Matteis nella pala d'altare dell'attigua Basilica.

Bibl.: Inedito.

IGNOTO PITTORE CAMPANO DEL XVIII SECOLO
La Madonna della Libera e i Santi Tammaro e Francesco d'Assisi olio su tela, cm. 350x
200
San Tammaro (Caserta), Chiesa di San Tammaro



Il dipinto, inserito in una cornice mistilinea, occupa il centro del cassettonato della parrocchiale di San Tammaro nella località omonima presso Capua. Raffigura la Madonna della Libera che regge il Bambino, disteso su un lenzuolo, tra San Tammaro, in abiti vescovili, e San Francesco d'Assisi con il caratteristico saio dell'Ordine da lui stesso fondato. A far da corona al Bambino è un affollato stuolo di angeli e cherubini, mentre ai piedi dei due Santi, entrambi con gli occhi rivolti in alto, due altri paffuti angioletti recano l'uno il Crocifisso, attributo iconografico del Santo di Assisi, l'altro un oggetto non bene identificabile.

Il dipinto, che ci ripropone la consueta immagine di San Tammaro, costituisce al tempo stesso un'ennesima testimonianza iconografica della Vergine della Libera, il cui culto è molto diffuso in tutto il meridione d'Italia e in particolare in Campania come denotano le diverse chiese con questo titolo a Napoli e nei centri minori della regione. La tela va riferita ad un anonimo pittore napoletano della primissima metà del Settecento, seguace o imitatore della maniera di Francesco Solimena. La presenza di San Francesco, che nel luogo non riscuote eccessivo culto, avvalorata la datazione proposta laddove si tiene conto che essa è imputabile esclusivamente, secondo l'ipotesi di don Felice Provvisto, alla devozione nei riguardi dell'umile fraticello di cui portava il nome, del probabile committente, quel don Francesco de Caprio che fu parroco appunto dal 1698 al 1714. Quanto all'influsso dell'abate Ciccio, esso si avverte nella monumentalità delle figure, nella costruzione del gruppo, strutturato lungo una piramide con l'apice segnato dalla Vergine, nei ricchi panneggi di San Tammaro e, soprattutto, nella «grazia languida e un po' ostentata dei volti».

Bibl.: F. PROVVISIO, *op. cit.*, pag. 3.

IGNOTO PITTORE NAPOLETANO DEL XVIII SECOLO
S. Tammaro intercede presso la SS. Trinità per le Anime del Purgatorio, olio su tela,
Grumo Nevano (Napoli), Chiesa di S. Maria del Buonconsiglio



La tela, centinata e datata in basso a destra 1766, proviene dall'altare dell'ex Congrega di San Tammaro, attigua all'omonima parrocchiale. In essa il Santo, accompagnato da una folta schiera di angeli, di cui alcuni recano i segni della sua dignità episcopale, è raffigurato nell'atto di intercedere presso la SS. Trinità per le Anime purganti che in basso a destra si agitano tra le fiamme del Purgatorio. Ai piedi di San Tammaro, al centro della composizione, s'intravede un paesaggio marino con un piccolo borgo turrito che sta per essere raggiunto da una nave, chiaramente allusivo all'arrivo di Santo e dei suoi compagni sulle coste di Castelvolturo. A destra, invece, sono riconoscibili la chiesa di San Tammaro, il campanile che l'affianca e le attigue Congreghe del SS. Sacramento e di San Tammaro.

Circa l'autore non si hanno purtroppo notizie, anche se appare evidente la sua tendenza a riprendere alla lontana modi della tarda corrente solimenesca. Si tratta probabilmente di un pittore locale, dedito, per le numerose richieste della committenza locale, ad una produzione di tipo devozionale.

Bibl.: Inedito.

ANTONIO GIAMETTA
(attivo in Campania nella prima metà del XX secolo)
Storie della vita di San Tammaro, olio su tela
Grumo Nevano (Napoli), Basilica di San Tammaro

La lettura delle Vite costituisce il primo ed imprescindibile strumento di cui si servirono in passato e si servono tuttora gli artisti per realizzare dipinti di carattere agiografico: seppure si tratta, il più delle volte, di racconti concepiti in ambito popolare con intenti più propriamente apologetici che di veridicità storica, dove realtà e leggenda si intrecciano in narrazioni a tratti fin troppe romanzate e infarcite di particolari favolosi. Nel caso di San Tammaro due sono le fonti alle quali attingere: una *Vita* propria e la *Vita s. Castrensis*, entrambe databili al XIII secolo.



Nella prima, con un racconto molto semplice, si narra che Tammaro, giovane rampollo di una nobile famiglia romana, convertitosi al Cristianesimo si portò a Pozzuoli, dove dimorò per tre anni sul lago di Lucrino in compagnia dei Santi Marcellino, Erasmo e Pietro. Catturato e sfuggito ai pagani, che l'avevano portato a Sorrento, tornò a Lucrino, poi si trasferì a Casacelle (presso Giugliano) ed infine a Vico di Pantano (l'attuale Villa Literno), ove si dice morì e fu sepolto. Nella *Vita s. Castrensis*, che gli storici ritengono redatta a Capua o a Sessa Aurunca, San Tammaro è indicato, invece, come uno dei dodici vescovi africani incorsi nella persecuzione dei Vandali fra il 439 e il 440. Secondo il racconto, i dodici prelati, per essersi rifiutati di abiurare la fede cristiana nonostante le torture subite, furono imbarcati, dopo essere stati legati su una vecchia nave, sfondata e senza timone, e abbandonati alla loro sorte. Ma la nave, anziché affondare, approdò miracolosamente sulle coste della Campania, in luogo dell'attuale abitato di Castelvolturno. Da qui ciascuno dei Santi si recò in una località diversa della regione. A questo punto del racconto l'anonimo estensore della *Vita* prende ad occuparsi del solo San Castrese e smette di parlare degli altri pellegrini. Altre fonti ci informano pertanto che San Tammaro, ritiratosi a vita solitaria in un romitorio sulle rive del fiume

presso Benevento che da lui prese il nome, il Tammaro, fu più tardi acclamato vescovo della città dal clero e dal popolo che, alla sua morte, gli eresse pure una chiesa di cui s'è persa ogni traccia.



Una bella interpretazione dei momenti salienti della vita del Santo è in un ciclo di dipinti, realizzati dal pittore frattese Antonio Giametta tra il 1920 e il 1922, che si svolge, attraverso quattro riquadri, lungo le pareti dell'abside della Basilica di Grumo. Nel primo è raffigurato il momento in cui San Tammaro, dopo un periodo di prigionia, è invitato dai ministri di Genserico, re dei Vandali, ad abiurare la fede cristiana per abbracciare quella ariana; nel riquadro successivo si narra invece di quando, ricacciato in prigione dopo essere stato percosso ed abbandonato, è consolato da un Angelo, mandato da Dio, che gli preannuncia il prossimo viaggio in Italia. Il terzo dipinto si riferisce al più noto episodio della vita di San Tammaro, quello che lo vede protagonista, con gli altri dodici Santi Vescovi, della miracolosa traversata dall'Africa all'Italia su una nave sfasciata: in perfetta aderenza con il racconto, il quale riporta che San Castrese fu allogato a poppa perché ironicamente ne assumesse il comando, mentre a San Tammaro, altrettanto beffardamente, fu affidata la prua, qui l'artista frattese ha rappresentato il Santo legato alla prua di una nave. La piccola antologia si chiude con la raffigurazione di San Tammaro che predica il Vangelo alle genti campane. Il ciclo grumese costituisce una delle realizzazioni artistiche più notevoli del Giametta, che pure vanta opere in diverse chiese della zona.

In esso egli profuse tutta la sua arte: la morbidezza dei suoi colori, la vaporosità delle sue tinte, la maestria del suo genio e quanto di buono aveva nella sua inventiva, per lasciarci un piccolo capolavoro.

Bibl.: Inedito.

VINCENZO LUIGI TORELLI
(attivo in Campania nella prima metà del XX secolo)
Gloria di San Tammaro, affresco
Villa Literno (Caserta), Chiesa dell'Assunta e di San Tammaro

L'affresco si svolge sulla volta della cappella sinistra del transetto che accoglie il tempietto con il venerato simulacro del Santo. Costituisce con gli altri riquadri dipinti lungo la volta della navata centrale, del presbiterio e della cappella destra del transetto, il programma decorativo portato a compimento nel 1937 dal pittore maranese Vincenzo Luigi Torelli nell'ambito dei lavori di restauro della chiesa.



Da un fondo chiaro, indistinto, emergono in primo piano, dipinte con buona freschezza di osservazione, piene di naturalismo ma anche di nobili pensosità, le vigorose immagini del Santo e degli angioletti, che a coppie di due recano i simboli della sua autorità vescovile e ne accompagnano l'ascesa alla gloria dei cieli.

Nel percorso artistico del Torelli, testimoniata in Campania da un'abbondante produzione chiesastica, questi affreschi ben evidenziano le qualità artistiche del pittore di Marano, la cui pittura, nonostante limiti e ondeggiamenti, fu capace, in alcune opere, di vivo lirismo e di autentici accenti di poesia.

Bibl.: Inedito.

IGNOTO SCULTORE CAMPANO DEL XX SECOLO
Busto di San Tammaro, legno policromo
Villa Literno (Caserta), Chiesa dell'Assunta e di San Tammaro



Il busto, tradizionale nell'impostazione iconografica, riprende - invero molto alla lontana - il cinquecentesco simulacro di legno ed argento che adornava l'altare del transetto sinistro, trafugato nel 1979 e mai più ritrovato. Questo - come riporta la Laudiero - «rappresentava il Santo in vesti da Vescovo con un busto d'argento massiccio, tutto tempestato di pietre preziose. Con la mano, accarezzava la testa di un vitellino e con l'altra, impugnava il bastone pastorale poggiato sul libro dei Vangeli. Il colore della sua pelle era piuttosto scuro, ma non era negro, gli occhi erano color nocciola e la barba molto curata. Aveva un viso fine e snello con i capelli ricci».

Il busto attuale, al cui centro è una finestrella contenente la nuova reliquia del santo donata dalla comunità grumese, fu commesso ad un artista campano, di cui ci è ignota l'identità, sia per perpetrare nel tempo l'antica effigie tanto cara alla tradizione religiosa locale, sia per disporre di un simulacro del Santo da poter trasportare nelle processioni in suo onore.

Bibl.: M. T. LAUDIERO, *op. cit.*, pag. 28.

FELICIO (P. STEFANO) MACARIO (Napoli, 1914-vivente)
La Madonna delle Grazie con il Bambino e i Santi Giovan Giuseppe della Croce,
Tammaro e Francesco de Geronimo, olio su tela,
Grumo Nevano (Napoli), Basilica di San Tammaro

La capacità artistica di Felicio (P. Stefano) Macario - il frate pittore appartenente all'ordine dei Frati Minori Conventuali che dal 1939 lavora con operosità e modestia nel Convento di San Lorenzo Maggiore di Napoli - ha prodotto innumerevoli opere di arte sacra che si conservano e si ammirano in diverse chiese e nelle cappelle di vari istituti religiosi dell'Italia meridionale.



Tra queste va annoverata anche questa bella tela che si conserva nella III cappella della Basilica di San Tammaro. Commissionatagli dall'attuale parroco don Alfonso D'Errico la tela raccorda la venerata memoria del Santo Patrono con quella dei Santi Francesco de Geronimo e Giovan Giuseppe della Croce, molto venerati dai grumesi.

Particolarmente amato per la sua umiltà, quest'ultimo, visse per qualche tempo nel Convento cittadino di Santa Caterina, dove fu investito dalla carica di Provinciale, e dove, nella Sala Capitolare, in ginocchio e piangente, implorò i suoi elettori di essere liberato della stessa. Alla pari di tutta la produzione del Macario, sia di ispirazione sacra che profana, il dipinto è elaborato con disegno possente, rigoroso rispetto del vero e con un dosato senso del colore, ottenuto con l'accostamento di poche ma essenziali tinte e privilegiando soprattutto il rapporto fra i toni.

Bibl.: Inedito.

2 –L’immagine di San Tammaro nell’iconografia popolare

Tra le espressioni esteriori del culto plurisecolare che le comunità cristiane di Grumo, San Tammaro e Villa Literno hanno nel tempo manifestato nei confronti del Santo Patrono, oltre a quanto già annoverato vanno citate alcune immagini dipinte o scolpite per le edicole votive nei tre abitati, i ricami con la riproduzione della sua immagine negli stendardi delle locali confraternite o associazioni cattoliche, nonché qualche rara stampa devozionale. Nel novero non si sono considerate naturalmente le immagini che la devozione privata si è procurato per conto suo e che è difficile quantizzare. In particolare, per quanto concerne le edicole, si segnalano la bella composizione maiolicata che orna la facciata della chiesa parrocchiale di San Tammaro nell’omonima località, realizzata dalla fabbrica napoletana di G. Campagna negli anni ‘40 del secolo scorso in sostituzione di un più antico affresco del XVIII secolo, l’affresco interno ad una nicchia centinata in Corso Garibaldi a Grumo, dove il Santo è raffigurato in compagnia di San Pasquale Baylon mentre venera la Madonna col Bambino, alcune altre edicole a Villa Litemo che ripetono ad affresco il venerato simulacro del Santo conservato nella locale chiesa dell’Assunta.



Una valenza più prettamente storica, e tuttavia non priva di qualche pregio artistico, assumono invece i due stendardi con la figura del Santo che si conservano entrambi a Grumo: l’uno nella Basilica, l’altro nella vicina Società Operaia. Oltremodo interessante, per tutti e due motivi, quest’ultimo, che fatto confezionare nel 1888, anno di fondazione della Società, da un grumese emigrato a Filadelfia, tale Stefano Landolfi, presenta sulla faccia principale l’immagine del Santo, mentre sul recto riporta lo stemma della Congrega di San Tammaro, quello stesso che è dato osservare anche sull’arco d’ingresso alla cappella del Santo nella Basilica. Dono di un altro grumese, omonimo e forse discendente del primo, e, come questi, emigrato a Filadelfia, è l’altro stendardo conservato in chiesa e che, proprietà della Società Cattolica, è datato al 1953. Fino a tutto il secolo scorso, in occasione della festa, era d’uso a Grumo distribuire tra i fedeli un’interessante litografia di non grosse dimensioni con l’immagine di San Tammaro, a firma di Francesco Apicella, un litografo con fabbrica a Napoli in via San Biagio dei Librai. Vi si vede effigiato il Santo in abiti episcopali, mentre con la sinistra regge il pastorale e con la mano destra impartisce la tradizionale benedizione. Oggi la litografia è un rarissimo cimelio; fortunatamente però fu riprodotta sul frontespizio del libro del Centofanti che dell’immagine n’era stato anche il committente.



Bibl.: P. CENTOFANTI, *op. cit.*, frontespizio; F. PROVVISIO, *op. cit.*, pag. 2.

APPENDICE

Tradizioni, rituali e folklore della devozione popolare

La celebrazione liturgica di San Tammaro cade il 16 gennaio; tuttavia nei paesi che lo hanno come Santo Patrono le festività in suo onore hanno delle cadenze anche in altri periodi dell'anno.

A Grumo Nevano le festività si svolgono nella prima settimana di settembre. In entrambi le occasioni il busto d'argento del Santo viene rimosso dal luogo segreto in cui si conserva (un tempo era il Monastero cittadino di San Gabriele) e condotto in processione.

Benché i tempi ne abbiano sminuito la valenza questa è ancora riconosciuta dai grumesi, per il suo significato sacrale, come la più importante manifestazione di devozione e di fede nelle qualità taumaturgiche del santo. Al termine della processione la statua è riportata nella chiesa, dove per diversi giorni resterà esposta alla venerazione dei fedeli, che le rendono omaggio con offerte di ceri votivi e pellegrinaggi. Un tempo in occasione delle festività era eseguita la cosiddetta *Tragedia di San Tammaro*, un'antica rappresentazione sacra di cui ci è pervenuto il copione grazie ad Emilio Rasulo.



A San Tammaro le festività patronali si svolgono, invece, in coincidenza con le celebrazioni pasquali e raggiungono l'apice il Lunedì in Albis con la processione congiunta di San Tammaro e della Madonna della Libera, pittorescamente preceduta dal *volo degli angeli*. Come nelle analoghe e più note manifestazioni di Giugliano, Casandrino, Sant'Antimo, Parete etc., questo rito consiste nel lanciare, sospese nel vuoto all'interno di una carrucola agganciata ad un cavo molto alto teso tra il campanile ed un edificio di fronte, due bambine, vestite da angeli. La carrucola raggiunge gradualmente, mediante un complesso meccanismo di funi, e mentre tutta la folla osserva sbigottita in silenzio, i due carri trionfali dove si trovano i simulacri del Santo e della Madonna. Una volta raggiunta la meta lanciano petali di fiori e una di loro recita una breve composizione, alla fine della quale la carrucola è fatta ritornare indietro. Nel contempo, sciolta la tensione, la banda intona motivi popolari musicali tra lo scoppiettare dei fuochi d'artificio. La manifestazione continua con una solenne processione caratterizzata dalla presenza, fin dalla fine del '700, di grossi ceri ornati da nastri variopinti, recati da alcune ragazze. La processione si conclude a sera, allorquando in una scenografia resa ancora più suggestiva dal contrasto della luce proveniente dall'illuminazione pubblica con il buio della notte, è ripetuto il volo degli angeli. Sul significato di questo rito, molto diffuso in Campania, esistono diverse interpretazioni: una per tutte riportiamo quella data da Roberto De Simone a proposito del volo di Giugliano ma che ha, evidentemente, valore per tutte le altre. Egli dà di

queste manifestazioni un'interpretazione magico-psicologica, come di «una discesa verso la morte di cui la Madre stessa è segno»; in altre parole - per dirla con la Castellano - si tratterebbe di «un simbolico viaggio agli inferi come quello di Orfeo, Enea o Cristo e della successiva risalita alla luce [dove] tutta la magia della rappresentazione è connessa al filo che sorregge l'angelo: al filo è legato il sentimento del pericolo di precipitare, ma a sua volta esso è sorretto emotivamente dalla gente che così segue il senso della vita». Sempre nello stesso paese, fino alla prima metà del secolo corso, dando seguito ad una disposizione testamentaria del parroco don Mario Carrese, datata 1 agosto 1639, il 16 gennaio di ogni anno era consuetudine offrire la dote matrimoniale ad una ragazza bisognosa, di età compresa fra i dodici e i vent'anni, il cui nome fosse stato estratto a sorte in una pubblica lotteria che si teneva dopo la Messa solenne. Alla stessa data è invece ancora in uso la benedizione del pane e degli animali in ricordo del miracolo di cui si accennava nella scheda relativa al dipinto di Abraham Vinx per spiegare la presenza di una mucca ai piedi del santo.



A Villa Literno la festa patronale si tiene la terza domenica di settembre ed è imperniata soprattutto sui spettacoli musicali e nelle esibizioni pirotecniche. Le cerimonie religiose si tengono, invece, il 16 gennaio e consistono nella celebrazione di una Messa solenne con panegirico ed in una processione. In passato questa era particolarmente sentita: la statua del santo Patrono, assisa su una barca sfavillante di lustrini che simboleggiava il suo viaggio dall'Africa, sfilava per tutte le vie del paese. Il tosello era circondato dai cosiddetti *masti* di festa ed era preceduto nell'ordine da due lunghissime file di bambini, dai *fratielli* (i membri della Confraternita dell'Assunta) e dai sacerdoti; a seguire c'erano le autorità municipali, numerosissimi fedeli scalzi ed un trattore sul quale la gente sistemava i doni che la sera sarebbero stati messi all'incanto per ricavare fondi. In tempi più remoti, anche a Villa, come a Grumo, la sera del 16 gennaio era d'uso rappresentare la Vita del Santo, popolarmente nota come *La tragedia di San Tammaro*.

Bibl.: E. RASULO, *Da Cartagine a Benevento*, Dramma sacro in 5 atti sulla vita di S. Tammaro, Frattamaggiore, 1929; L. MAZZACANE, *Struttura di festa. Forma struttura e modello delle feste religiose meridionali*, Milano, 1985; M. L. CASTELLANO, *Il "volo dell'angelo": rappresentazioni sacre in Campania*, in "Angeli" catalogo della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, 10 agosto-10 ottobre 1994, Firenze, 1994, pp. 117-127; F. PROVVISIO, *S. Tammaro Vescovo e Confessore della fede*, Capua, 1997, pp. 8-10.